domenica/lunedì 1/2 agosto 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 177
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

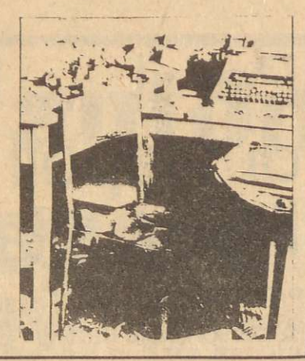
Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Distrutta dai fascisti a Chieti la sede di Ao

Un commando fascista ha completamente distrutto nella notte fra venerdì e sabato la sede di Chieti di Avanguardia Operaia. Nella sede, una palazzina a tre piani in via Felecchy, i teppisti hanno appiccato un incendio che si è rapidamente sviluppato danneggiando gravemente le strutture dell'edificio, bruciando completamente il materiale che vi si trovava, mobili e suppellettili. Anche le case vicine sono rimaste danneggiate.

Già due volte la sede di Chieti di Ao era stata fatta segno di attentati fascisti. Ciononostante gli squadristi locali non sono mai stati disturbati dalla questura che, anzi, nei giorni scorsi era arrivata ad accusare di...simulazione di reato i compagni!



Il nuovo attentato di venerdì notte, si spera, convincerà ora polizia e magistratura ad agire per mettere i criminali in condizioni di non nuocere. Avanguardia Operaia, in ogni caso, rinnova l'invito alla vigilanza e alla mobilitazione antifascista perchè vengano finalmente individuati ed isolati i terroristi neri.

L'esperienza del Vietnam socialista può evitare la strage della nube defoliante

In una conferenza stampa tenuta a Milano, il settimanale Tempo, Dp, il Pr e un gruppo di scienziati hanno chiesto al ministero della Sanità di invitare in Italia il professor Ton Than Thut di Hanoi - Il sapone bianco tipo Marsiglia è l'unico rimedio veramente radicale, dimostrato dall'esperienza vietnamita, dichiara lo scienziato di Hanoi - In Vietnam ci sono state 300 vittime su 1.000 contaminati con percentuali di concentrazione del veleno inferiori a quelle di Seveso - Chiesta l'incriminazione per strage delle autorità responsabili

Dal Vietnam, il paese che si è ricostruito sulla devastazione americana, che in pochi anni è riuscito a «tornare verde», giungono le prime reali indicazioni di salvezza.

La notizia, insieme a un quadro generale della situazione, che ha ricostruito ciò che è veramente successo a Seveso, è stata data nel corso di una conferenza stampa, tenutasi a Milano al circolo Turati e organizzata dalla direzione e della redazione del settimanale *Tempo* insieme a un gruppo di scienziati democratici, dal partito Radicale e da Democrazia Proletaria.

Ha preso la parola il prof. Giulio Maccacaro, di Medicina Democratica, per illustrare brevemente la natura, le responsabilità, il contesto del disastro. Prima di tutto, ha spiegato Maccacaro occorre negare l'eccezionalità del fatto. Ciò che è avvenuto ha solo un aspetto di grande emergenza, ma è «fatto quotidiano» e conferma una produzione industriale basata sul disprezzo della salute umana.

Viaviamo in mezzo a tante Icmesa, giorno per giorno. L'Italia raffina per tutta l'Europa, *i morti sul lavoro per la nocività non si contano più.*

La nocività che ha la massima concentrazione in fabbrica, è destinata a invadere il territorio. Nel fatto specifico abbiamo potuto misurare la nocività sul piano chimico ma anche «la nocività politica complessiva»: Abbiamo avuto le prove angosciose dell'irresponsabilità delle autorità che ha agito come «fattore di moltiplicazione».

In tutto ciò non c'è nulla di nuovo. Mentre gli «irresponsabili» dell'informazione parlano di «mistero», le cose erano più che note.

Non c'è nemmeno bisogno di consultare una complicata «letteratura scientifica»: gli effetti del defoliante e della Tcdd, si possono leggere in molti libri, fra i quali è stata ricordata la pubblicazione di Bertani su «La guerra Chimica».

L'idea di bruciare la zona con mezzi militari, come il napalm, è stata definita «folle».

In questo modo il Tcdd verrebbe non solo a disperdersi, ma addirittura riprodotto chimicamente, per una serie di nuove reazioni. Non c'è da stupirsi che dai carnefici giungano proposte come questa. Tutto questo corrisponde alla loro logica.

Dalle vittime (la popolazione vietnamita) che, basandosi sulla vita e non sulla morte, hanno saputo contrastare la catastrofe, sono giunte le prime indicazioni in positivo.

Gli organizzatori della conferenza hanno spiegato come sono giunti alla determinazione di prendere contatto con l'ospedale Vietduc di Hanoi dove opera il professor Ton That Thut, esperto da anni nella cura degli intossicati da sostanze defolianti e nello studio degli effetti chimici sulla popolazione e sull'ambiente.

Esiste dunque, oltre che un'ampia informazione su queste sostanze anche un'esperienza «viva», delle sue terribili conseguenze sull'uomo.

Il medico vietnamita ha parlato di effetti drammatici.

La mortalità è circa del 30%, se è vero che (glielo hanno chiesto più di una volta, non volendo credere ai dati spaventosi che venivano riferiti) su 1000 contaminati, 300 sono i morti.

L'azione della sostanza, è stato detto, si esplica prevalentemente con la formazione di tumori al fegato. I bambini nati da madri contaminate hanno alta probabilità di nascere deformi, con una mortalità al momento della nascita di circa il 50%.

I pericoli corsi dalle donne gravide e contaminate, riguardano soprattutto i primi tre mesi e quasi in misura irrilevante, dopo.

Nel Viet-nam sono stati irrorati circa64 milioni di tonnellate di defoliante su 2.000.000 di ettari contenenti una percentuale di diossina tale da produrre un inquinamento di 9 gr. per ettaro. Nella zona di Seveso si parla di una probabile concentrazione di Tcdd pari a 30-40 gr per ettaro (considerando la diossina fuoriuscita pari a 2 Kg.)!

Il professor Ton That Thut ha detto «La nostra esperienza ci ha dimostrato che il rimedio veramente radicale è quello di usare unicamente, e insisto sull'unicamente, sapone bianco di Marsiglia, il sapone delle nonne, che è una miscela di olio di semi e di vari grassi animali capaci di solubilizzare il Tcdd. Non si deve ricorrere al fuoco: la combustione può produrre nuovo Tcdd. Comunque io sono a disposizione di qualsiasi ricercatore o medico italiano che sia interessato alle cure dell'intossicazione.

Forse la mia esperienza basata su migliaia di casi può risparmiare nuovi dolori e sofferenze agli abitanti della zona avvelenata dal Tcdd».

Non sappiamo, hanno spiegato gli scienziati presenti se l'azione del sapone è solamente quella di sciogliere la diossina nei grassi (visto che la sostanza non è idrosolubile, e viene dissociata solo dai raggi ultravioletti del sole) o se la molecola venga inserita e neutralizzata in altri composti.

Il settimanale Tempo, il partito Radicale, Democrazia Proletaria e *gli scienziati chiedono al Ministero della Sanità di invitare* immediatamente in Italia il Professor Ton That Thut di Hanoi, l'unico esperto del quale il popolo italiano possa fidarsi.

Virginio Bettini, ecologo ha annunciato l'intenzione da parte degli organizzatori della conferenza stampa di promuovere una azione legale contro gli «irresponsabili» amministratori pubblici e, naturalmente, i diretti autori della catastrofe (i dirigenti dell'Icmesa).

L'incriminazione riguarda reati che vanno dall'omissione di fatti d'ufficio a quelli di strage.

Specificatamente è richiesta l'incriminazione: 1) dei responsabili del Comitato regionale contro l'inquinamento atmosferico della Regione Lombardia (Crial).. 2) dei responsabili del Lavoratorio provinciale d'Igiene e profilassi di Milano 3) dell'ufficiale sanitario e del sindaco di Meda 4) del medico provinciale 5) dell'ex assessore all'Ecologia della Regione Bertani, per non avere applicato la legge n. 48 sulle acque.

Abbiamo documenti e siamo in grado di dimostrare - ha specificato Bettini - come l'Icmesa non solo non abbia ottemperato per anni alle disposizioni di legge in materia di inquinamento e fabbricava la sua «morte quotidiana», ma anche abbia nascosto la vera natura della sua produzione, la quantità fabbricata e la tossicità dei prodotti. Il sindaco e il Crial disponevano di tutti gli elementi encessari e di tutte le informazioni relative alla situazione dellIcmesa.

Si sapeva benissimo, da parte delle autorità, che non si fabbricavano profumi, tanto che il Crial ha sentito il bisogno fin dal '72 di chiedere alla ditta precisazioni sulla produzione.

Ma l'Icmesa se ne è ben guardata dal farlo e nessuno si è preoccupato di dare seguito all'ordinanza. Anche l'Istituto Provinciale d'Igiene si era accorto che «qualcosa» non funzionava, dall'analisi degli scarichi idrici e dei fanghi dell'Icmesa, ma non ne ha fatto nulla.

Il Crial e l'Istituto di Igiene della Provincia si sono comportati, nei fatti come strutture di appoggio della produzione.

Nel '75 si è saputo, da una dichiarazione della ditta stessa, che si faceva «un pò di triclorofenolo». Quel pò erano 2.000

segue a pag. 4

I.F.

IN BRIANZA COME IN VIETNAM. Ecco gli effetti di una politica di gestione compiacente degli insediamenti industriali da parte della Dc. E in condizioni drammatiche come queste i ministri democristiani continuano a far finta di nulla.

Il rischio dell'abitudine

Su Seveso e le sue disgrazie sta calando una nuova egualmente pericolosa nube: quella dell'abitudine; abitudine al contagio, abitudine agli sgomberi a mano armata, alle evacuazioni d'emergenza, alle proposte più gravi, tutte quante giustificate con l'estrema gravità della situazione e la necessità impellente di non indugiare.

Ieri è stata annunciata l'estensione della zona A (quella maggiormente contaminata) ad altri 37 ettari di terreno e l'evacuazione di altre 114 famiglie, in totale 398 persone.

La nube velenosa quindi si sta estendendo visibilmente (ormai la sua dimensione, la base del cono, che non è possibile definire con precisione, si sta visibilmente, e minacciosamente, allargando, tant'è vero che sono tre i comuni vicini (Meda, Seveso, Cesano Maderno) interessati dalle misure di sgombero o quantomeno di emergenza. I ricoverati negli ospedali di Niguarda e di Mariano Comense, sono stazionari: i medici nel frattempo continuano a cercare di capire quale possa essere il rimedio più efficace a quello che è stato definito, e non senza ragione, vista la situazione, «il veleno più potente del mondo».

Il richiamo della fantascienza è potente: la strada che porta a Seveso è fitta di cartelli di tutti i colori che ammoniscono sull'estrema pericolosità, sull'inquinamento, sulle misure precauzionali, nel cortile del municipio sono affastellati altri cartelli in legno che verranno piantati intorno alla zona contaminata, ma per quanto ci resteranno? Da alcune voci, sembra che l'intenzione delle autorità sia quella di delimitare la zona, col picchetto militare, per circa tre anni, in attesa che la tossina incrostata sul terreno si sciolga da sola: in pratica, confermando nei fatti la propria impotenza, si attende che il veleno muoia di morte naturale. La gente si arrangi, insomma: tra l'altro va segnalato che attualmente il residence «Leonardo da Vinci» che ha accolto i primi 200 sfollati, non è più in grado di ospitare altri profughi.

Cartelli e cartelli e ancora cartelli: sullo sfondo le ciminiere contorte e aguzze e i fumi impestati delle altre fabbriche della cintura industriale milanese. Dall'alto della superstrada Milano-Meda, sembra quasi che la zona contaminata sia stata ritagliata via dal paesaggio, stia adagiata in un assopimento minaccioso e puzzolente pronta a sopportare qualunque cosa.

All'Ufficio di Igiene hanno comunicato che i cani, i gatti e le mucche verranno lasciati vivere mentre tutte le galline e i conigli saranno abbattuti: questa decisione è stata presa venerdì mattina, 18° giorno dalla fuga di gas.

Ma la cosa peggiore che si avverte sulla pelle camminando per Seveso, è appunto l'abitudine: quella stessa abitudine che si è solidificata sui taccuini dei giornalisti, l'abitudine alle prepotenze e alle ingiustizie che ha voluto dire fragori di inchiostro sulle prime pagine quando la nuvola voleva dire colpo giornalistico e che adesso vuol dire enunciazione passiva dei comunicati ufficiali, amplificazione degli inviti alla rassegnazione a all'obbedienza. Certe pagine di cronaca sembra siano state stampate passandole prima come carte asciuganti sui verbali e le veline dei vari ministeri municipi uffici studi e via dicendo.

Certo prima i contaminati, e le loro bruciature sconosciute, meritavano due centesimi di commiserazione e qualche titolo a tutta pagina: adesso il fatto che tutti gli abitanti di questa zona disgraziata si covino dentro il cancro al fegato, ma che di visibile non ci sia più niente se non quello già visto e già descritto, non è più particolarmente interessante. E allora si sprecano gli inviti alla calma, le lodi sperticate alle autorità: e adagio adagio si arriva a definire una situazione che si ripete e si perpetua. Quindi se prima l'evacuazione era un fatto grave, da meditare a lungo, adesso diventa una necessità inabrogabile senza bisogno di commento o di giudizio: naturalmente neanche una parola sulle autorità e le loro colpe.

A Seveso e in tutta la zona colpita è venuto il momento dell'intervento e del controllo popolare: è l'unica garanzia perchè il Vietnam italiano non diventi, con la benedizione degli scienziati e degli esperti e quindi col suggello della scienza, un nuovo piccolo Belice.

«Hanno giocato con la nostra pelle per anni e anni - mi ha detto un uomo alla riunione tenutasi l'altra sera a Seveso - hanno giocato con le nostre disgrazie prendendoci in giro fino a che la situazione non è diventata incontrollabile, adesso non dovranno giocare con le conseguenze di questa storia maledetta».

Il Consiglio di Fabbrica dell'Icmesa, intanto, ha deciso di costituirsi parte civile nel proce-

segue a pag. 4

Egidio Bertazzoni

Con il monocolore c'è un posto di sottosegretario per tutti

Sono stati nominati in 47 contro i 38 dell'ultimo governo Moro - Ci sono 31 nomi nuovi e tra essi spiccano la Falcucci, l'ex sindaco di Roma Darida

La Dc perde il pelo, ma non il vizio; questo sostanzialmente il giudizio che molti hanno dato dopo aver conosciuto il testo della nomina dei nuovi sottosegretari del governo: infatti se è vero che nella stragrande maggioranza i nomi sono cambiati, è vero anche che il loro numero è aumentato di ben nove unità rispetto al precedente governo. Questo nonostante la diminuzione del numero dei ministeri, calato a 21.

Parlavamo ieri di compattezza del partito intorno al primo ministro: questa è stata ottenuta attraverso una lauta assegnazione di posti, salvaguardando il principio del rinnovamento modificando ben 31 nomi. Un metodo vecchio, che la Dc ha potuto utilizzare tranquillamente, come consentitogli dalla formula monocolore. Certo, qualcuno rimarrà scontento, ma solo perchè qualcun altro è stato più gratificato, non per esserlo stato troppo poco.

Torniamo ora a scorrere la lista dei sottosegretari: sono scomparsi alcuni dei nomi più squalificati o più anziani; scompare Salvo Lima, noto per i suoi legami con la mafia, spariscono Cengarle, quello dei fondi neri, e Sinesio, per araggiunti limiti di anzianità nella carica, se ne va Luigi Granelli, che ha scelto di impegnarsi nella vita di partito. Scompare anche Salizzoni, da molti anni nelle cariche direttive del governo.

Due ex sottosegretari fanno il gran salto diventando ministri: Tina Anselmi e Filippo Maria Pandolfi. In totale sono dunque solo 16 i confermati e 31 i nuovi.

Una novità interessante è la nomina di Giancarlo Arnaud al sottosegretariato ai problemi della stampa, segno che le vivaci proteste succedute alla mancanza di un qualunque accenno sul problema all'interno del programma, hanno avuto un qualche effetto; saranno comunque i fatti a decidere se questa nomina sia solo un alibi o un tentativo serio di interessarsi alla soluzione della crisi del settore.

La nomina di Evangelisti non ha destato alcuna impressione, essendo ben noto il suo legame con Andreotti: la carica doveva essere affidata ad un uomo di assoluta fiducia, così come è già stato nell'assegnazione del ministero della Difesa ad un altro andreottiano, Vito Lattanzio. Anche al ministero dell'Interno una delle tre sottosegreterie è andata ad un andreottiano: Clelio Darida, ex sindaco di Roma. Dimostrando poi che l'essere ex sindaci della capitale è un punto di merito, anche un altro ex amministratore capitolino ha avuto assegnato un titolo importante: Petrucci è sottosegretario della Difesa.

Dimostrando poi scarsa fiducia nell'unica donna ministro (la prima in Italia) il Consiglio dei ministri le ha assegnato ben quattro sottosegretari, fra cui i ben noti Bosco ed Armato. Ma forse è anche un segno del previsto inasprimento della lotta contro un tentativo di soluzione della crisi economica che cada sulle spalle dei lavoratori.

Infine altri due nomi interessanti: Franca Falcucci è stata nominata sottosegretario alla Pubblica Istruzione, seconda donna a ricoprire la carica e Zamberletti (commissario straordinario per le zone terremotate del Friuli) è stato riconfermato agli Interni. Quest'ultima nomina è un chiaro segno che la linea del governo sulla ricostruzione delle zone terremotate non subirà alcun ritocco.

In una nota diffusa al termine della riunione si annuncia anche che l'incarico dei rapporti con le regioni è stato attribuito al sen. Morlino, quello della ricerca scientifica all'on. Pedini e la delega per l'Ocse al ministro del Commercio, Ossola.

Poi, con un criterio ignoto ai più, si annuncia che l'auspicio alla diminuzione dei sottosegretari è stato tenuto presente, essendo diminuiti di 11 unità; ma nel governo precedente erano solo 38!

C.Ca.

Ecco i viceministri di Andreotti con le rispettive qualifiche

Il consiglio dei ministri si riunirà tutti i mercoledì. Ieri intanto ha nominato i 47 sottosegretari. Eccone i nomi e le competenze.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO Evangelisti (il vice di Andreotti); Arnaud (rapporti con la stampa); Bressani (riforma pubblica amministrazione).
ESTERI. Zamberletti, Darida, Lettieri.
GRAZIA E GIUSTIZIA. Dall'Andro.
BILANCIO E PROGRAMMAZIONE. Scotti
FINANZE. Azzaro, Tambroni, Santalco.
TESORO. Abis, Mazzarino, Corà.
DIFESA. Pastorino, Petrucci, Caroli.
PUBBLICA ISTRUZIONE. Falcucci, Buzzi, Del Rio.

LAVORI PUBBLICI. Padula, Laforgis.
AGRICOLTURA E FORESTE. Lobianco, Mazzotta, Speranza.
TRASPORTI Fontana e Degan.
POSTE E TELECOMUNICAZIONI Tiriolo e Dalmaso.
INDUSTRIA, COMMERCIO E ARTIGIANATO - Erminero e Carta.
LAVORO E PREVIDENA SOCIALE. Bosco, Cristofari, Armato.
COMMERCIO ESTERO. Galli
MARINA MERCANTILE. Rosa
PARTECIPAZIONI STATALI Bova e Castelli.
SANITA' Zurlo e Ferdinando Russo.
TURISMO E SPETTACOLO. Sangalli
BENI CULTURALI: Spitella e Postal.
CASSA DEL MEZZOGIORNO. Senese.

Napoli ha l'onore di avere ben due sottosegretari al lavoro (sarà frutto della lotta dei disoccupati?). Castelli il grande affossatore va alle partecipazioni statali dove anche un sottosegretariato può essere importante.

Ministri inetti, corrotti e latitanti La chiamano emergenza

Ieri hanno giurato anche i sottosegretari del governo Andreotti e la barcaccia monocolore ha completato i suoi addobbi, ma prima di parlare dei portaborse dei ministri vale la pena di soffermarsi un attimo su una figura emblematica di questo governo della emergenza. Luciano Dal Falco, doroteo di Verona, ministro della Sanità riconfermato per meriti speciali oseremmo dire e cioè per la sua assoluta latitanza, irresponsabilità, ignavia di fronte alla catastrofe ecologica che ha colpito la Brianza.

Dal Falco è un doroteo di Verona, la patria di Gonella di quel Veneto in cui il potere dc è sempre stato semi-assoluto e dove persino la Cisl è controllata a filo diretto dal partito di regime. L'annuario parlamentare ci dice che prima di fare il ministro è stato un membro influente della Commissione inquirente, ma non è in questa veste che vogliamo ricordarlo. Quello che ci interessa è il ministro Dal Falco nominato responsabile della Sanità nazionale dopo che in parlamento si era battuto in prima fila in difesa dei primari ospedalieri che si rifiutavano di scegliere tra il pieno tempo e la libera professione. Così il senatore delle cliniche private è diventato il ministro delle cliniche private, il difensore ministeriale degli interessi più corporativi [altro che piloti dell'Anpac!] che convivono nella nostra società.

Chiunque abbia avuto la sfortuna di entrare in un ospedale avrà avuto modo di toccare con mano l'autoritarismo, il privilegio di casta, le promozioni per cooptazione e infine la sistematica elusione di quel poco di riforma sanitaria che fu approvata nel '68. Come mai? Io credo che non significhi fare dello scandalismo o seguire il torrente radicaloide *sottolineare il legame stretto tra personaggi di questo genere e il partito democristiano. Certo esiste anche una nuova Dc quella che punta su un tipo diverso di partito alla americana in cui le clientele, il partito delle tessere, vengano sostituiti da un modo ancora più elitario di far politica, da una separazione ancora più stretta tra rappresentanti e rappresentati: i De Carolis e gli Agnelli per intenderci. Ma vale la pena di soffermarci per un attimo su questo connubio di vecchia e nuova dc rappresentato dal governo Andreotti e dai suoi ministri. E ritorniamo dunque a Dal Falco. Non si sa cosa abbia fatto prima dello scioglimento delle Camere, ma si sa quello che ha fatto dopo. È successo un fatto che in un paese decente non avrebbe dovuto accadere [ma nella società capitalistica anche la decenza è misurata dalla legge del più forte e così i briganti svizzeri, tedesci, americani, continuano a produrre la degradazione dell'ambiente nei paesi economicamente più deboli e politicamente più asserviti]. A distanza di quasi tre anni dalle polemiche infuriate ai tempi della guerra del petrolio sull'Italia trasformata in una gigantesca raffineria per conto terzi, non è successo praticamente nulla. E quante fabbriche Icmesa ci sono in Italia? Dal Falco non lo sa, ma non lo sa nemmeno l'assessore alla Sanità della Lombardia Rivolta, perchè in questo paese ci vuole la domanda in carta da bollo anche per avere il proprio certificato penale, ma non occorrono licenze per fabbricare certe cose.*

E veniamo dunque all'emergenza; questo mostro sacro in nome del quale tutti o quasi si preparano a dare il via libera ad Andreotti. Di lui ci si ricorda la furbizia curiale la capacità di disporsi in direzione del vento e anche l'asse privilegiato con Mancini, ma ci si dimentica dei governi che fece prima di questo. Certo le scelte politiche non dipendono solo da chi le attua, ma ci si consenta di ricordare ai compagni del Pci e del Psi che il solo *non va dimenticato. Quale politica di emergenza e con chi? Oggi veniamo a sapere che tutto l'hinterland milanese e la città sono state colpite. Che in Vietnam con percentuali di inquinamento minori c'è stato fino al 30 per cento di morti. E dov'è il ministro Dal Falco? In vacanza o sta investendo i suoi quattrini in una clinica privata?*

L'assassino ritorna prima o poi sul luogo del delitto e magari farà anche una scappatina a Seveso per dire che sulle foglie degli alberi ci sono delle strane macchioline, ma che non bisogna preoccuparsi. È un governo di emergenza quello formato da ministri che si fanno smuovere solo dalle proteste della società che controlla la Icmesa e che è mossa principalmente dalla necessità di pagare meno danni possibili? È un governo di emergenza un governo che non sa, e che non è in grado di controllare? È un governo di emergenza un governo che impiega decine di giorni per smuovereda Rieti il battaglione per la guerra Nucleare, Biologica, Chimica e che altro non è se non un posto in cui insegna ai soldati a non guardare il fungo in caso di esplosione nucleare?

Si potrebbe andare avanti a domandare quali sono i rischi di mutazioni genetiche, ma sarebbe come chiedere a Moro di svelare il segreto militare dietro cui ha nascosto le collusioni tra servizi segreti e ambienti golpisti. Cambiamo dunque argomento e protagonisti e passiamo agli altri, a quelli che hanno rinnovato. C'è Darida agli Interni che insieme a Zamberletti e Cossiga costituisce una garanzia di stato di polizia [anche questo è uno stato di emergenza] C'è Ossola alla bilancia dei pagamenti, c'è persino una donna che come sottolineava l'altro giorno l'ineffabile Gustavo Selva si colloca al

segue a pag. 4

Claudio Cereda

DALL'INTERNO

Chi era Enzo Paci?

UN FILOSOFO ORIGINALMENTE MARXISTA

Pier Aldo Rovatti

Mi pare opportuno che i compagni riflettano su chi era e cosa è stato Enzo Paci, il filosofo morto qualche giorno fa a Milano. Non solo per ripercorrerne il non comune itinerario intellettuale o per ricordarne la figura di uomo di cultura sempre disponibile, vivacissimo. Perchè se Paci ha saputo interpretare originalmente e spesso da protagonista i dibattiti teorici degli ultimi trent'anni, e se è vero che egli possedeva la straordinaria capacità di allacciare con l'interlocutore uno scambio profondo a prescindere da disciplina, convinzione politica, età: se tutto ciò è vero, non possiamo accontentarci di questa immagine di filosofo e di intellettuale, e dell'esempio morale che ne scaturisce.

Dobbiamo cercare anche di capire cosa ha rappresentanto Paci per la sinistra, al di là dell'osservazione che nel '68 egli si mise conseguentemente dalla parte degli studenti e ne rimase in seguito un significativo interlocutore: osservazione fedele alle cose, ma anch'essa alquanto riduttiva e appiattente.

In realtà, assai prima dello scorcio del '68, e cioè all'inizio degli anni sessanta e poi durante l'intero decennio. Paci aveva messo alla prova il suo modo non conformistico di fare filosofia con le domande di rinnovamento che nuove pratiche ponevano al marxismo teorico. Le precedenti esperienze intellettuali (un certo esistenzialismo, il relazionismo, infine la fenomenologia), pur alimentata da una dialettica concreta, dovevano allora rovesciarsi in un'interrogazione sul marxismo e in particolare su alcuni nodi che Paci vedeva non risolti, o falsamente risolti in modo scolastico, quali il problema del soggetto, della praxis, del materialismo della reificazione.

Il libro fondamentale di Paci esce in questi anni e si intitola *Funzione delle scienze e significato dell'uomo;* lo pubblica la casa editrice Il Saggiatore attraverso la quale Paci intraprendeva un'ampia e fortunata operazione di informazione critica incentrata sul proprio modo di intendere il marxismo, e *Funzione delle scienze* era anche il manifesto di quella operazione culturale. Ancora dopo il '68 Paci era convinto che il libro restasse utile alle giovani generazioni e, per contro, fosse rimasto lettera morta per l'*establishment* della cultura ufficiale, dentro e fuori l'accademia. Era infatti accaduto che il suo tentativo di svuotare il discorso marxista di ogni apriorismo o schematismo, riconducendolo a una fenomenologia concreta di momenti soggettivi e intersoggettivi se interpretava nel linguaggio della teoria filosofica ciò che si stava registrando in tendenza entro il movimento (crollo dei «miti» terzinternazionalisti, emergenza di una nuova soggettività di classe), urtava contro ogni tipo di resistenza, di destra e di sinistra. Così Paci, nonostante e forse proprio in ragione del suo «successo» presso i giovani, veniva progressivamente emarginato nel mondo universitario; e per quel che riguarda il rapporto con il Pci, dopo il tentativo di tradurre *Funzione delle scienze* in chiave semplicemente umanistica, e pur rinnovandosi in seguito gli approcci perchè egli desse la firma o assicurasse il proprio appoggio di «grande» intellettuale, tale rapporto era sin da allora, ed è rimasto fino all'ultimo, di divaricazione sostanziale. Paci non amava il marxismo dei Della Volpe, dei Luporini, dei Badaloni, che gli sembravano scolastici e riduttivi e se criticava aspramente l'empirismo togliattiano riteneva inconsistente e proprio per questo pericolosissimo il compromesso storico di Berlinguer. D'altra parte, il Pci si è sempre ben guardato dal tirarsi in casa un intellettuale tanto scomodo e dotato di reale autonomia di pensiero, ad eccezione forse di una volta, nel 1961, quando lo invitarono al «Gramsci» di Roma a parlare di marxismo e soggettività insieme a Sartre. Ma non a caso, credo, gli atti di quel convegno non sono mai stati pubblicati.

CRITICA INCESSANTE ALLA «RAZIONALITÀ IDEOLOGICIZZATA»

Dunque le idee di Paci circolavano (e ne fanno fede le oltre diecimila copie del suo libro, un limite insolito da noi per un saggio filosofico), però trovavano una fortissima resistenza nella cultura ufficiale, anche di sinistra, ne d'altro canto riuscivano ad avere un coagulo alternativo consistente, per l'isolamento politico che egli aveva voluto mantenere e che conservò anche negli anni caldi e fino alla fine. Così non era poi tanto strano che venisse stimato più nei paesi dell'Est o negli Stati Uniti, o in America Latina di quanto non lo fosse in Italia: effettivamente, oltre al resto, egli aveva e teneva a conservare un orizzonte di riferimento internazionale e preferiva esporsi al rischio dell'astratezza in questo senso piuttosto che ridursi ad accettare i termini ristretti che la sinistra italiana gli proponeva.

Funzione delle scienze conteneva, rispetto a quegli anni, elementi di rottura analoghi a quelli clamorosamente affermati da Sartre nelle contemporanee *Questioni di metodo*. Come Sartre, ma forse su questo punto in modo più chiaro e consapevole, Paci scorgeva distintamente come il fondo della questione marxista fosse il rapporto con le scienze e conseguentemente, la implicita scientificità dello stesso marxismo. Il rinascere di una forma acritica di positivismo e il travaso di tale ideologia dalla coscienza della borghesia nei modi di pensare della sinistra, erano considerati da Paci fenomeni interni al mondo capitalistico e che perciò investivano un'area assai più vsta di quella coperta dal dibattito sugli errori teorici di questa o quella corrente: implicavano, secondo lui, una generale rifondazione del *significato* del marxismo che fosse in grado di smascherare e battere il significato del capitalismo. In tal senso Paci istituiva un cortocircuito tra il grande processo della scienza e il piccolo processo della vita e del comportamento quotidiano, convinto che qui si riflettesse e insieme si generasse un distorcimento del significato o una vera e propria perdita del senso, o ancora un blocco del controllo consapevole da parte dei soggetti, un arresto dell'intenzionalità. Sui meccanismi che riproducono questa «perdita» e sui nessi che collegano la dimensione dell'individuo immediatamente a quella del sociale e del politico, Paci non si è stancato di riflettere ed insistere.

Perciò, lui così disponibile ed aperto, come tutti oggi si affrettano a riconoscere, ha avuto assai più nemici che amici e ben presto sul suo esperimento teorico che rifiutava intrinsecamente le etichette della sinistra è piovuta l'accusa di irrazionalismo. Non erano passate ventiquattro ore dalla morte che qualcuno già sentiva il bisogno di ribadirla pubblicamente ancora una volta parlando di un Paci «sempre più marcatamente irrazionalistico», del suo «singolare» approccio al marxismo, di un «aspro critico della scienza moderna», ecc. ecc. L'«irrazionalismo» di Paci era nient'altro che la critica incessante alla razionalità ideologizzata; la sua negazione della scienza nient'altro che la critica alle spinte disumanizzanti che si coprono dell'ideologia scientifica. Cose oggi ovvie per tutti i compagni, ma che all'inizio del 1960 lo erano molto meno. Oggi come allora, comunque, l'accusa di irrazionalismo rivolta a Paci è pura provocazione. Semmai, al contrario, si potrebbe forse rimproverargli di avere trattenuto della grande tradizione filosofica occidentale un ideale di ragione come di un processo che necessariamente dovrà compiersi contro ogni reificazione.

Ma, a parte tale ottimismo del dover essere, andiamo a vedere di cosa è fatta per Paci questa ragione e scopriremo che, contro lo stesso Husserl, essa era per lui piena di contenuti storici e sociali e non poteva che essere una ragione di classe, radicalmente anticapitalistica.

Paci non aveva saputo sottrarsi alla vecchia identità intellettuale e pagava, come altri pagano (lo stesso Sartre), il prezzo di pesanti contraddizioni. Ma egli pensava a sinistra, rifiutando quasi testardamente ogni modello di teoria precostituita. I compagni che sono troppo giovani per averlo fatto allora, quando tutti ne parlavamo, leggano *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*. Potranno non essere d'accordo su molte cose, ma si accorgeranno subito che è ben più di un documento storico.

«Il Comune è una bottiglia vuota, va riempita con la partecipazione della città»

Un'«insolita» intervista con il sindaco di Torino, compagno Novelli, sui problemi della città ad un anno di distanza dalla formazione della Giunta di sinistra - Le questioni che rimangono ancora aperte

Torino, 29

Avevamo richiesto da tempo di avere un incontro con il sindaco di Torino, compagno Novelli, per intervistarlo per il nostro Quotidiano sui problemi che la città presenta ancora e sulle cose che si sono fatte in questo anno di funzionamento effettivo della Giunta rossa a Torino. Ma i tempi «tecnici», gli impegni che l'amministrazione comunale si trovava a dover svolgere in questo ultimo periodo di lavoro, non avevano consentito di trovare il tempo per un'intervista classica, quella fatta seduti ad un tavolo, con domande e risposte, strette nell'arco di pochi minuti per dover poi scappare via per altri impegni. Ci siamo invece trovati in un momento diverso, durante la programmazione del film Trevico-Torino, viaggio nel Fiat-Nam, che veniva proiettato nel parco della Villa Rignon. Abbiamo così fatto una conversazione, più che un'intervista, seduti su una panchina del parco, in una sera, per fortuna tranquilla dopo la seduta interminabile del giorno prima in Consiglio Comunale, con le polemiche e i momenti accesi di cui abbiamo già riferito. Un momento un po' più disteso e favorevole per fare un bilancio dell'attività di questa nuova amministrazione dal 15 giugno dello scorso anno.

Da allora ad oggi molte cose sono cambiate, molte sono restate immutate: ed è su questi cambiamenti, sulla politica della giunta per far cambiare il volto della città, che è incentrata la nostra conversazione. Abbiamo infatti chiesto al compagno Novelli di riflettere su uno dei programmi generali che la giunta si era data allora, e cioè l'obiettivo di cambiare il modo di vivere e la «qualità della vita» in una città come Torino scassata dallo sviluppo capitalistico di marca Fiat. «*Una prima risposta a questa domanda*» ha cominciato Novelli «*può essere data da questa stessa serata che stiamo passando qui e dalle altre programmazioni di spettacoli che si tengono in questo mese nei tre parchi cittadini; noi li abbiamo voluti come punto di incontro, come momenti significativi di aggregazione per una città che soffre in maniera drammatica la disgregazione sociale. A differenza di altre città, come ad esempio Napoli, Torino non ha una sua compattezza, una composizione sociale ben definita e omogenea. L'immigrazione a ondate successive ha formato la città in modo disomogeneo, creando dei grossi squilibri sociali; e di fronte a questo la giunta si è posta con una politica di tempi lunghi, a partire da un uso dei servizi sociali, in primo luogo della scuola, diverso; vogliamo che fra 10 anni dalle scuole escano dei ragazzi diversi, da una scuola che dia degli strumenti di ricomposizione della disgregazione sociale che vivono gli abitanti di Torino*».

Indubbiamente, ribattiamo, questa politica ha bisogno di tempi per essere realizzata; ma intanto da queste contraddizioni sociali la classe operaia torinese ha dimostrato di saper uscire con momenti di lotte importanti quanto dure, che hanno richiesto alla Giunta interventi drastici ma precisi; pensiamo alle occupazioni delle case...

«*Certo*» continua Novelli «*ma queste lotte importanti, che hanno scosso la città, hanno fatto emergere problemi che vanno affrontati con un coerente impegno da parte nostra all'interno di strade percorribili; pensa che siamo stati la prima giunta in Italia che ha requisito delle case private, con un decreto che aspetta ancora il verdetto del Tar [Tribunale Amministrativo Regionale n.d.r.] e con una legge del 1865. Ma ci mancano gli strumenti anche giuridici di intervento; strumenti che vadano al di là dei limiti ristretti di autonomia che attualmente lo stato assegna ai comuni. La nostra adesione e la nostra presenza attiva all'interno dell'Anci è volta anche ad ottenere questa forzatura dei limiti che lo stato ci assegna*».

Va bene, continuo, però bisogna dare degli strumenti di lotta con obiettivi precisi a coloro che lottano su questi temi, momenti di mobilitazione che non trascurino il rapporto con le istituzioni e le conquiste anche di natura giuridica; per esempio l'Unione Inquilini ha lanciato una campagna per la raccolta delle firme per una legge regionale per la requisizione degli alloggi privati sfitti, che potrebbe essere un utile strumento per la Giunta per affrontare il problema casa, requisendo realmente, senza dover andare ad accordi con i padroni.

«*Ma questa non è la strada che noi riteniamo percorribile in modo realistico. Voi*» dice «*avete una concezione sbagliata del movimento, perchè lo vedete come un momento fine a se stesso; un movimento per il movimento in cui voi raccogliete tutto, fate di tutte le erbe un fascio, per portare avanti degli obiettivi che semmai sono anche giusti, ma che non tengono conto della situazione reale in cui ci troviamo. E poi all'interno di questo fascio, di erbe ce ne sono di tutti i tipi; nel movimento di lotta per la casa vi erano, e ci sono ancora, elementi di parassitismo se non di peggio*».

E' una cosa vecchia, compagno Novelli, ribatto: la realtà è che queste lotte sono condotte per la maggior parte da proletari che esprimono una esigenza di uscire dalla condizione in cui lo sviluppo distorto di Torino li aveva cacciati: una lotta politica anticapitalistica che non ha trovato nella giunta nemmeno un appoggio.

«*Questo non è vero* - continua Novelli - *abbiamo preparato un piano di intervento per il risanamento del centro storico. Il Piano è già stato presentato e lo metteremo in cantiere presto, forse fin dal prossimo settembre. Ma c'è la questione dei finanziamenti che non ci sono; che continuano a mancare e che costituiscono il muro di fronte al quale ci scontriamo sempre. Muro che si supera solo con la partecipazione; per noi l'istituzione è uno strumento che va usato come tale, è una bottiglia vuota che può essere riempita o di liquore o di acqua marcia, a seconda della volontà di chi la riempie. Noi vogliamo riempirla di contenuti che escono dalla partecipazione dei lavoratori della città, dalla realtà di una consultazione che ha coinvolto più di 25.000 persone nelle assemblee nei quartieri. Il problema è quello di far combinare queste esigenze e questa partecipazione con la reale situazione finanziaria del comune*».

A cura di Santo Della Volpe

(1 continua)

Per il ... bene di Napoli via libera alla Dc?

Psi e Pci avallano l'assunzione «gaviana» di 82 persone alle tranvie - È anche grazie a questo fatto che rispuntano i sindacati autonomi fascisti

Il liquidatore nominato dalla giunta Valenzi per mettere pulizia nelle Tranvie Provinciali Napoletane, il bubbone clientelare gaviano, ha fatto passare le 82 assunzioni clientelari degli autisti. Si tratta di «*pre assunzioni*» senza concorso effettuate negli ultimi mesi della *gestione democristiana* attraverso un «corso» propedeutico.

Il liquidatore, il socialista Di Sabato avrebbe potuto senz'altro bloccarle. Ma questo sarebbe troppo dispiaciuto alla Dc con la quale la sinistra riformista vuole dialogare per il... bene di Napoli. E così per il ...bene di Napoli sono passate anche con l'avallo del Pci e Psi le assunzioni clientelari gaviane.

Quello che avrebbe dovuto esser un atto di rafforzamento della giunta (nelle intenzioni della sinistra riformista questi gesti da galateo politico verso la Dc dovrebbero rafforzare la giunta minoritaria) si è traformato invece - è ovvio - in un *gesto politico di indebolimento della giunta;* non solo ma di *attacco al movimento di classe.* Alle Tpn la Cgil si è dissociata fall'operato d Di sabato che invece è piaciuto a Cisl e Uil. Il gesto quindi ha provocato una spaccatura tra i lavoratori e nel movimento sindacale.

Ma vi è di più. Il gesto ha rimesso in gioco forze reazionarie che il sindacalismo unitario aveva emarginato nel movimento dei lavoratori: il sindacato autonomo legato a Dc e Msi. La Cisal ha infatti lanciato ora uno sciopero provocatorio contro la giunta perchè assuma i figli dei dipendenti. La giunta ha risposto con un comunicato stampa di condanna; ma nei fatti la giunta è responsabile di questo sciopero degli autonomi rilanciati da una gestione scorretta del liquidatore.

Il liquidatore ha anche presentato le dimissioni (poi ritirate) ma non perchè abbia fatto autocritica.

Infatti è atterrito da una lettera anonima in cui lo si minaccia di morte se alla Tpn non si faranno le assunzioni corporative dei figli dei dipendenti.
Vi è invece malumore nella base socialista e comunista dei lavoratori Tpn e ha suscitato molto interesse l'articolo del *Quotidiano dei Lavoratori unico giornale che abbia denuncato le assunzioni degli 82.* L'azione degli autonomi si fa di ora in ora più fascista: occupazione della direzione, blocchi stradali e provocazioni contro gli utenti. Giunta, vertici Pci e Psi, vertici Cisl e Uil starebbero per cedere e assumere i figli dei dipendenti, quelli - per intenderci - legati alle clientele elettorali democristiane (vendite di posti). Sarebbe un affronto al movimento dei disoccupati organizzati e un crollo di credibilità per la giunta. Il nucleo di Dp del Tpn ha condannato l'azione corporativa degli autonomia. Al prossimo consiflio comunale DP presenterà un'interrogazione al sindaco.

RDF

Da anni era nota la nocività delle produzioni dell'Icmesa

Già nel 1968 un branco di pecore che bevevano in un ruscello vicino alla fabbrica era stato avvelenato - I ritardi e le mancanze nell'opera di soccorso - L'impegno di Dp nella zona

Strage completa di animali, gatti gonfiati come palloni, melanzane a forma di anguria, galline dimagrite sino a pesare due etti, bambini ricoverati all'ospedale, insalate puntigginose, fiori senza profumo: questo paesaggio fantascientifico è realtà nel comune di Seveso.

La nube tossica che si è sprigionata dall'Icmesa sta ultimando l'opera di distruzione dell'ambiente che era già iniziata anni fa con la speculazione edilizia.

La gente si chiede: come è avvenuto questo «incidente»? Di chi sono le responsabilità? Perchè le autorità non sono intervenute tempestivamente? Quale sarà il futuro della popolazione e della zona colpita?

La lavorazione che si faceva all'Icmesa era basata su una stretta logica del profitto senza tener conto delle più elementari norme di sicurezza tanto che il controllo veniva fatto tramite un osservatore esterno che osservando un termometro aveva il compito di «dare l'allarme» se la temperatura saliva sopra ai 200 gradi centigradi.

Quel tragico sabato però il turno aveva staccato alle sei di mattina e nessuno poteva controllare la reazione esotermica che si era innescata nel reattore.

La sostanza raggiungendo una elevata temperatura ha fatto saltare il disco di rottura tarato per tre atmosfere e le sostanze tossiche sono defluite dal tetto dello stabilimento verso il quartiere circostante.

Un tale impianto non è confacente con le norme di sicurezza internazionali (leggi regio decreto 1928, 1934, Dpr 19-56 n. 309) perchè il tubo di scarico dove viene installato il disco di rottura deve essere munito di un abbattitore di vapori. Se si aggiunge che il termometro segnava 40 gradi centigradi nonostante miscela di acqua e xilolo si stava distillando e quindi doveva avere una temperatura attorno ai 100 gradi centigradi, si accerta anche la scarsa manutenzione degli impianti e degli strumenti di controllo.

L'Icmesa da quando è sorta ha sempre costituito prodotti chimici ritenuti pericolosi. Nel 1968 un branco di pecore bevendo ad un ruscelletto che scorre vicino alla fabbrica era stato avvelenato e dopo due mesi era morto un cane.

Dal 1971 al '75, la produzione era stata esclusivamente dedicata alla «cosmesi» ma dal maggio 1975 ad oggi, dopo aver sperimentato la sostanza, si è iniziato a produrre triclorofenolo (TCF) in una quantità variabile dalle due alle cinque tonnellate alla settimana. Il TCF ha generalmete due impieghi: purificato è usato nei saponi, nel borotalco, nei dentifrici (chi non conosce il famoso Signal a strisce rosse con esaclorofene); impuro è un intermedio usato per i defolianti.

Tale sostanza è stata esportata in America al 90 per cento dove esiste una legge ben precisa che vieta di produrre esaclorofene perchè tossico alla bocca producendo allergie. Se a tutto ciò si unisce il fatto che in Vietnam tale sostanza è stata usata per distruggere intere coltivazioni si può capire come oggi scienziati americani e la stessa Nato si interessano del problema.

La bonifica del territorio a quanto pare deve essere fatta da una ditta «anonima» e questo lascia aperta l'ipotesi che l'Icmesa è servita alla produzione bellica e che si apre la strada a nuove sperimentazioni sul nostro territorio. Un'ipotesi che potrebbe essere confermata dalla fretta del tecnico della Roche che come soluzione ha prospettato di internare la fabbrica portando fuori però le lavorazioni finite (quali le cisterne al cloro). Perchè internare una fabbrica che frutta 10 miliardi di fatturato l'anno, che ha notevoli impianti costosi ed altri addirittura in fase di allestimento?

Le reazioni attribuibili al Tcdd che si forma in minima quantità a 200 gradi nella preparazione del Tcf ma che diventa prevalente aumento la temperatura non procurano solo danni al fegato e alle reni, ma irregolarità nei riflessi nervosi, disturbi nella memoria e nella concentrazione, effetti sul feto e lesioni genetiche, degenerazioni miocardiche.

La sostanza inoltre non essendo solubile in acqua e non biodegradabile è molto stabile e la dose letale per uccidere un topo di 150 gr di peso è di un microgrammo.

Con quale criterio si è tracciata una zona da evacuare saltando a piè pari il cimitero e le case popolari di Seveso?

Come mai si permette di transitare sulla superstrada Milano-Lentate quando questa attraversa in pieno la zona A?

Non basta certo dire di tenere chiusi i finestrini e le prese d'aria passando in auto sulla superstrada, quando poi transitano autocarri colmi di frutta e verdura che alzano la polvere dal terreno rimettendo in circolazione la sostanza tossica e colpiscono anche altra frutta.

SEVESO. Una villetta deserta dopo lo sgombero.

Un operaio che abita a Milano e che usa tutti i giorni quella strada per recarsi al lavoro alla Aster ha delle macchie rosse sulla schiena.

Da un prelievo fatto all'Ufficio di Igiene martedì (prima delle 18.00 perchè poi incredibilmente chiude come era chiuso il sabato pomeriggio e la domenica 25) è stata rilevata l'intossicazione. Forse ha viaggiato coi finestrini aperti.

Nella zona circostante i prelievi (malgrado le belle parole degli assessori) sono ancora pochi e scarsi: al quartiere Polo di Meda (è servito solo dalla superstrada) transitano pedoni, biciclette, moto: eppure è un tratto della zona A evacuata.

Del resto anche l'evacuazione lascia molti dubbi: evacuare dopo 10 giorni a «tempo indeterminato» ed in alloggi pari «al valore della casa» significa in altri termini dire che il fatto è grave e non si è intervenuti tempestivamente e che le case possono essere abbattute perchè si è fatto un baratto.

Affrontare questa situazione è un problema importante che deve coinvolgere tutte le forze della sinistra ed in particolare il compito di Democrazia Proletaria è di organizzare le masse lavoratrici colpite unendo un fronte di lotta che deve essere coordinato e gestito da centri di controllo popolare; saldandosi con le realtà di fabbrica e di quartiere in modo tale che la lotta contro la nocività, contro una struttura che giorno dopo giorno calpesta la vita delle masse lavoratrici, sia un intervento diretto nelle lotte per la salute, demistificando i discorsi sugli incidenti dovuti ad un cinico fato.

Il controllo sul problema dell'evacuazione deve essere portato avanti denunciando i metodi con cui si è arrivati, facendo usare addirittura le proprie automobili e senza porre delle garanzie precise.

Un controllo sull'ambiente muovendosi su alcune direttive precise, facendo una bonifica non distruttiva, cioè attraverso un recupero naturale con metodi di degradazione biologica, ottenuta attraverso la semina del terreno inquinato di vegetali a rapida evoluzione che assorbano la dioxina.

Preparare subito un piano economico d'emergenza per garantire i livelli occupazionali della zona perchè attualmente non sono solo in pericolo i 160 lavoratori dell'Icmesa, ma altri 100 della En-Col, della Segheria Wender, della vinicola Pianezzola, dell'impresa meccanica Balestrini e tutti i vari braccianti della zona ed i lavoratori del legno che vedono ritornare i loro «mobili perchè contaminati».

Si tratta inoltre di studiare gli effetti della sostanza tossica a distanza negli anni sulla pelle, nel fegato, nelle reni.

In Germania nel 1950 accadeva un fatto simile: dopo 14 anni v'erano ancora persone con alterazioni alla pelle.

Il progetto di costruzione dell'ospedale di Seveso non deve essere solo fumo negli occhi che la giunta democristiana getta durante la campagna elettorale, ma deve diventare realtà e deve essere allestito un reparto attrezzato con appositi strumenti per lo studio di queste sostanze.

Un controllo popolare anche contro il tentativo di militarizzazione della zona con le conseguenze che già si sono verificate in Friuli dove si allontanavano con un foglio di via tutti coloro che facevano «politica». Impedendo così che gli interessi dei lavoratori inerenti alla salute, all'occupazione, alla casa vengano ancora una volta dimenticati.

Carlo Galimberti di Dem.Prol. di Barlassina

Cinema e televisione

«Dietro l'alibi della follia»

«Dietro l'alibi della follia», special serale di *Cronaca* in onda giovedì scorso, si è occupato della situazione attuale dell'ospedale psichiatrico di Arezzo, che dalla fine del '74 è stato «aperto». All'abolizione delle terapie violente quali la camicia di forza e l'elettroshock, ha fatto seguito il tentativo di trasformare il manicomio da lager repressivo che istituzionalizza il malato di mente come «diverso» e ripropone al suo interno i meccanismi di produzione della follia, in comunità terapeutica formata da medici, infermieri e degenti, finalizzata al reinserimento graduale del malato nella comunità. Quotidiane assemblee di reparto ed una settimanale assemblea generale autogestita dai degenti, sono gli strumenti con cui si cerca di affrontare comunitariamente i problemi del malato di mente e del suo ritorno alla vita civile che dovrebbe segnare la morte dell'ospedale psichiatrico come istituzione a parte.

Grazie al passaggio in orario serale, *Cronaca* ha compiuto quel passo avanti che avevamo previsto e auspicato: il raddoppio del tempo a disposizione ha finalmente consentito alla rubrica di superare il limite della semplice impostazione di un problema per iniziare a realizzare quello che è lo spirito stesso della rubrica: seguire un processo sociale in atto nel suo evolversi, stabilire con la realtà un rapporto dinamico a cui il mezzo televisivo contribuisca con una testimonianza più articolata e approfondita.

Nel corso di un dibattito pubblico svoltosi in una piazza aretina ed organizzato dagli stessi degenti dell'ospedale, sono stati proposti al pubblico due filmati realizzati nell'ospedale a distanza di due anni: il primo nel '74 all'inizio dell'esperienza di «apertura», il secondo in questi mesi. Dalle due assemblee di malati messe a confronto, è scaturito il dato più interessante che rimanda al nocciolo dei problemi connessi all'istituzione «manicomio»: se la segregazione del malato di mente, giustificata dal comodo mito della «follia» da cui difendersi, non è altro che il frutto della scelta politica con cui la cosiddetta società civile elimina il diverso perchè improduttivo, condannandolo alla morte civile dopo aver determinato l'insorgere della malattia con l'emarginazione, le contraddizioni sociali, l'alienazione sul lavoro («nei manicomi non ho mai visto i ricchi» dichiara un giornalista durante il dibattito), ogni tentativo di reinserimento del malato di mente si scontra contro quelle stesse contraddizioni sociali responsabili della malattia.

In due anni il tema centrale del dibattito nelle assemblee dei malati appare completamente trasformato: dal confronto tra vecchia e nuova psichiatria, dalla denuncia del manicomio come inumano strumento di repressione che nega attraverso le terapie violente ogni possibile rieducazione mentale del malato, si passa al problema di uscire dal manicomio, si afferma la domanda di una risoluzione di quei problemi sociali, (casa, lavoro, possibilità di incontro e di convivenza civile, richiesta di una diversa qualità della vita) che hanno portato un giorno il malato all'ospedale e che oggi ne rendono problematico, spesso impossibile, l'uscirne.

Accade così di assistere alla testimonianza di molti malati, specie i più anziani, che rifiutano con notevole realismo una possibilità del tutto aleatoria di reinserimento nella società: che fare, dove andare in un mondo le cui strutture economico-sociali sono ancora le stesse che hanno provocato la malattia? Oppure di malati ancora giovani che, grazie alla permanenza nell'ospedale psichiatrico, ne hanno a tal punto introiettato i meccanismi, da aver fatto propri tutti quei pregiudizi su cui si fonda l'istituzione manicomiale.

Roberto ha 31 anni : ha perso il padre ucciso dai tedeschi, ha vissuto con una madre alcolizzata, la sua vita è segnata da circostanze sfortunate che lo hanno fatto soccombere. Roberto vive le circostanze della sua vita come se ne fosse il vero responsabile: non vuole perciò uscire dal manicomio, quando sta per recarsi a trovare il fratello, per la cui «sanità» Roberto è una minaccia, simula uno stato confusionale gravissimo e rientra nell'ospedale dove ritiene non «giusto» ma inevitabile trascorrere tutta la vita.

Che cosa risponde la società a questo malato, la cui «follia» non è altro che disperata consapevolezza di una emarginazione senza speranza? Se lodevole è l'opera di quanti, medici infermieri pubblici amministratori, non sono più disposti a coprire con l'etichetta di comodo della malattia l'ingiustizia sociale che ne è alla radice, il «riformismo» dell'apertura dei manicomi si morde la coda di fronte al muro di una società contro cui il malato rimbalza per essere risospinto in un'emarginazione forse più drammatica di quella patita nel manicomio.

Al merito di aver realizzato un servizio in cui l'oggetto della inchiesta è divenuto «soggetto» del dibattito pubblico, *Cronaca* non ha saputo accompagnare una denuncia precisa del vero problema della nuova psichiatria, come di ogni altro intervento alternativo che si opponga alle strutture del potere senza metterne radicalmente in discussione le radici economico-sociali. Se è vero che la denuncia dell'istituzione psichiatrica contribuisce a minare la struttura repressiva della società, è altrettanto vero che la nuova psichiatria deve accompagnarsi alla lotta politica tendente a cambiare la società produttrice di «follia». Finchè vi saranno assessori dc capaci di strumentalizzare una situazione di fatto, di cui sono i principali responsabili, per denunciare «l'errore di un impatto troppo violento con la realtà» confermato in parte proprio dai malati, il diverso continuerà a rimanere condannato all'emarginazione.

Baal

Presentata l'istanza di libertà per Panzieri

Roma, 31

Alla sezione istruttoria della corte di appello è stata presentata dall'avvocato Maria Causarano una nuova istanza di libertà provvisoria per il compagno Fabrizio Panzieri, accusato di concorso «morale» per l'assassinio del fascista greco Mikis Mantekas.

È stata allegata inoltre una relazione sanitaria del primario urologo dell'ospedale San Camillo, nella quale le condizioni di Fabrizio vengono descritte come molto gravi, per cui viene richiesto il ricovero in un ospedale specializzato per le cure alle reni.

Trasferito in ospedale il compagno Gonnella

Roma, 31

È stato trasferito stamattina dal carcere di Regina Coeli al Centro Traumatologico Ortopedico il compagno Peppe Gonnella.

Peppe Gonnella, militante di Avanguardia Operaia, fu arrestato il 13 marzo scorso, dopo una provocazione combinata da fascisti e poliziotti in borghese nei pressi del liceo Augusto. Prima di arrestarlo, l'agente soprannominato «Cinau» gli sparò una raffica di mitra a distanza ravvicinata ad una gamba. Da allora Beppe, sempre piantonato, fu trasferito da un ospedale all'altro, subì due delicate operazioni chirurgiche, infine fu recluso nel carcere di Regina Coeli. L'ingessatura, che avrebbe dovuto levare il 5 luglio, anche per verificare lo stato della gamba offesa, dai medici specialisti, gli sarà tolta in questi giorni.

Sulla persecuzione giudiziaria nei confronti dei nostri compagni Peppe Gonnella e Vittorio d'Agostino, anche lui in galera per i fatti dell'Augusto, è stata fatta dal gruppo parlamentare di Dp una interpellanza alla Camera.

Alcune precisazioni sull'azione del Mls

In aggiunta ai fatti che i compagni già conoscono, relativi all'occupazione da parte dell'Mls della tipografia dove si stampa il *Quotidiano dei Lavoratori* la Segreteria Nazionale di Ao precisa quanto segue: l'Mls non ha partecipato il giorno precedente la sua irresponsabile iniziativa, e cioè il 29, alla riunione da esso sollecitata con il Pdup e Ao per definire nei particolari la liquidazione dei fondi di rimborso statale delle spese elettorali, nel quadro degli accordi raggiunti prima delle elezioni e che mai Pdup e Ao hanno inteso mettere in discussione.

La riunione si è tenuta ugualmente senza Mls e in quella sede Pdup e Ao hanno deciso di consegnare all'Mls un anticipo di 20 milioni, onde sottolineare l'intenzione di non porre in difficoltà amministrative l'Mls, e la totale assenza di qualsiasi volontà di prevaricazione.

Al tempo stesso Pdup e Ao hanno ribadito la loro volontà di una riunione tra Pdup, Ao e Ufficio di consultazione (cartello raggruppante l'Mls e altre cinque organizzazioni), nella quale pure discutere la liquidazione dei fondi suddetti, poichè: a) l'Mls trattò con Pdup e Ao non a nome proprio, ma per conto dell'Ufficio di consultazione si è rotto, e tre organizzazioni non si sentono più rappresentate dall'Mls.

L'irresponsabile iniziativa presa dall'Mls rende ancora più necessarie le riunioni Mls-Ao-Pdup e Ufficio di consultazione-Pdup-Ao, che auspichiamo si possano tenere all'inizio di settembre, e a questo punto anche per discutere lo stato dei rapporti politici.

Infine, nella serata di venerdì 30, pur avendo l'Mls rifiutato di impegnarsi a non ripetere altre iniziative provocatorie, Pdup e Ao hanno deciso di evorvegli ugualmente l'anticipo di 20 milioni deciso il giorno precedente. Questo versamento verrà effettuato nei primi giorni della settimana entrante.

Segreteria Na. Ao

Il documento pubblicato nella terza pagina del Quotidiano di venerdì, nella rubrica lettere e apparso con la firma «direttivo della federazione romana del Pdup» ci era stato in realtà inviato dal direttivo della sezione Romana della federazione milanese del Pdup. Ci scusiamo con i compagni per l'errore.

LOTTE PROLETARIE

Sindacato autonomo e democratico contro delega e normalizzazione

La pressione verso la normalizzazione del sindacato è forte, ma la battaglia per difenderne e affermarne un ruolo di classe è aperta - Il compagno Lettieri della Flm prende posizione su questo problema nel quadro generale politico del dopoelezioni - Richiesta di patto sociale e compiti delle forze rivoluzionarie Evitare che il partito diventi un sindacato parziale e parallelo - Alcuni problemi nella prospettiva dell'unificazione Ao-Pdup

Pubblichiamo un ampio estratto della relazione tenuta dal compagno A. Lettieri ad una riunione di sindacalisti svoltasi a Firenze il 20 luglio sull'insieme dei problemi sindacali e politici che si pongono dopo le elezioni del 20 giugno. A questo dibattito hanno partecipato tra gli altri compagni del Pdup e anche compagni di Ao affrontando questioni di grande rilievo e di interesse generale che non sono affatto secondarie rispetto allo stesso processo di unificazione tra Ao e Pdup. Nel riportare questo contributo intendiamo orientare il dibattito in corso sui nodi politici dell'unificazione verso il problema dei rapporti tra partito e sindacato e la presenza del partito in fabbrica. Questi temi sono da tutti considerati centrali ma sono stati fino ad oggi trattati con superficialità oppure relegati all'interesse degli «esperti» che è un modo pratico, concreto e anche sbagliato di concepire sfere separate nell'iniziativa del partito e su queste distribuire le specifiche competenze.

Dalla relazione di Lettieri abbiamo estratto due questioni che ci paiono molto rilevanti: l'autonomia del sindacato e l'obiettivo dell'unificazione Ao Pdup. Nella relazione la trattazione di questi temi è preceduta dall'analisi del voto del 20 giugno, delle ragioni del recupero della Dc «riflesso della crisi profonda che attraversa la società» *e del ruolo del Pci* «che porta fino alle streme conclusioni la rielaborazione della propria strategia sia in termini di politica economica, sia di scelte politiche generali». *Di queste diverse strategie il sindacato diviene* «polo di riferimento» e «terreno sul quale si confrontano tutte le ipotesi di risoluzione della crisi. *Il* «caso italiano» *viene definito* «il caso del sindacalismo italiano», *in una battaglia aperta e in atto tra una concezione di sindacalismo* «fondato sulla delega» *e quella di sindacalismo* «fondato sulla partecipazione».

Dopo aver constatato «il naufragio della strategia di Rimini», *si indica la necessità di riflettere sugli obiettivi dell'iniziativa sindacale di autunno: dalla lotta in fabbrica contro la ristrutturazione, al problema dell'occupazione giovanile e del Mezzogiorno, quest'ultimo legato all'apertura di vertenze con le Partecipazioni Statali, fino al pubblico impiego impegnato nei rinnovi contrattuali, e alla lotta generale sui temi del carovita, delle tariffe, delle tasse. Ovviamente la pubblicazione del contributo del compagno Lettieri non significa la completa convergenza di posizioni da parte nostra su tutti i problemi sollevati, ma indica la necessità di portare a termine il dibattito e non solo di aprirlo, in tempi non lunghi, trattandosi di una delle questioni decisive per l'unità tra Ao e Pdup.*

Scopo di questo incontro è un esame della situazione sindacale e politica dopo il 20 giugno. I dati e le ipotesi che saranno proposti si prefiggono il compito di introdurre la riflessione fondamentalmente su tre questioni: il significato del 20 giugno in rapporto al movimento sindacale, ai problemi di una ripresa dell'iniziativa sindacale in autunno, le prospettive del Pdup

Poichè non siamo una corrente del sindacato, appartenendo a diverse organizzazioni e nè una corrente di partito (fra di noi sono presenti sia compagni di diverse tendenze, sia compagni non iscritti ad alcun partito, per quanto interessati alle vicende della «nuova sinistra») il nostro incontro ha come scopo principale quello di realizzare un confronto di orientamenti, non quello di pervenire a conclusioni formali, sono convinto a questo proposito della necessità di trovare sedi più stabili e occasio i più frequenti di discussione sindacale e politica sembrandomi del tutto insufficiente in modo tradizionale comepartecipiamcai dibattiti generali, sindacali e politici. L'incompatibilità tra ruoli dirigenti sindacali e di partito per la quale ci siamo lungamente - e giustamente - battuti deve essere mantenuta e difesa come garanzia di autonomia delle due sfere, ma essa non può significare come rischia di accadere, una schizofrenica separazione fra le due attività. Ma su questo argomento tornerò alla fine.

Perchè il sindacato possa rilanciare il suo ruolo e diventare un soggetto attivo nel determinare gli sbocchi della crisi si pongono tre condizioni di diverso ordine politico, ma tutte ugualmente rilevanti.

La prima è la questione della riorganizzazione del sindacato in funzione dell'unificazione della classe operaia. Mentre continua ad essere fondamentale il ruolo della classe operaia centrale che opera nel cuore dei processi di ristrutturazione, che ha in sè la più grande compattezza, capacità di difesa e anche in presenza di condizioni politiche adeguate, di attacco e di cambiamento profondo della società, è sempre più vero, d'altro canto, che è oggi decisiva la capacità del sindacato di aggregare intorno a quest'area «forte» della classe operaia i lavoratori marginali, «decentrati», precari, delle piccole fabbriche, del lavoro a domicilio, i disoccupati e i sottoccupati, i giovani alla ricerca di una prima occupazione. Questa fase dello sviluppo capitalistico spinge a una frammentazione crescente del mercato del lavoro. Le fabbriche si ristrutturano decentrando parte della produzione, creando lavoro precario, investono per risparmiare forza lavoro e così allargano le fasce di disoccupazione. Il sindacato rischia di rimanere prigioniero di questo processo di stratificazione: di essere a parole il sindacato che lotta per l'occupazione, l'eguaglianza dei trattamenti, ma nei fatti di modellare i suoi comportamenti concreti in rapporto alla forza centripeta delle aree più forti, e al tempo stesso di isolarle e consentirne in un periodo più lungo la sconfitta. Il vero salto in avanti rispetto all'esperienza grandiosa degli anni della ripresa dell'iniziativa di fabbrica non sta nè nell'abbandono della fabbrica, nè nell'isolamento al suo interno. Il problema di oggi è la ricomposizione del movimento attraverso l'organizzazione sindacale dei lavoratori precari, dei lavoranti a domicilio, dei disoccupati, dei giovani e degli studenti. Senza questo balzo si va alla rottura del movimento. I

lavoratori più forti, privi di un orizzonte di riferimento insieme sindacale politico e ideale si chiuderanno sempre più in una posizione difensiva. Gli emarginati diventeranno una massa di urto che senza il polo di riferimento costituito dalla classe operaia centrale e dalle sue lotte, oscillano tra momenti di rivolta, di qualunquismo e di integrazione come già oggi accade in una fascia di giovani il cui fronte è il più esposto ai colpi della crisi capitalistica sul piano materiale e ideale.

La lotta quindi per la rinascita dei consigli di fabbrica come base attiva e unitaria del sindacato, politicizzati, ma non «partitizzati», si deve saldare con la lotta per la realizzazione dei consigli di zona, nei quali debbono poter confluire le leghe dei disoccupati, dei giovani, dei lavoranti a domicilio, sindacalmente organizzati.

La conquista dell'autonomia da parte del sindacato

La seconda questione investe una riconsiderazione generale del tema dell'autonomia sindacale rispetto ai partiti.

L'autonomia viene data, nei discorsi ufficiali, per un'esigenza ovvia e indiscutibile. In effetti l'autonomia del sindacato è oggi fortemente compromessa. È questo non tanto o non soltanto per ragioni connesse al persistere o al rinascere di vecchie tendenze al collateralismo, ma per ragioni più profonde che sono insieme di ordine sociale, politico e culturale. Di fronte all'incalzare della crisi, agli scassi profondi da essa provocati, e alle modifiche in corso nel quadro politico con l'ascesa a partito «di governo» del più grande partito operaio, si è fatta strada la convinzione che il sindacato deve rientrare nei ranghi, assolvere a una funzione di supporto, di organizzazione del consenso, di pressione verso nuovi equilibri politici. Gli anni della grande ripresa sindacale sono considerati un'eccezione, un'occupazione indebita di spazi non propri. Questa linea riduttiva, che al di sotto delle grandi parole d'ordine sul «modello di sviluppo» la lotta per l'occupazione e il mezzogiorno, configura un sindacato che ritorna nella sua sfera di difesa degli interessi economici, in quanto tali subalterni ai più generali interessi politici, è al fondo il fattore essenziale della crisi sindacale che attraversiamo, sia sul terreno dell'iniziativa che sull'unità sindacale.

Una forte battaglia per l'autonomia sindacale non può essere oggi ricondotta nè all'insegna di vecchie suggestioni pansindacaliste, nè come autosufficienza del sindacato. Il punto decisivo torna ad essere il rifiuto della divisione dei compiti fra economia e politica, dunque fra sindacato e partiti. Non si può comprendere nulla delle lotte degli ultimi dieci anni se si offusca la loro dimensione politica e i valori ideali che le hanno sorrette. Spetta in larga misura al movimento sindacale il merito della riscoperta di valori che sono alla base della lotta anticapitalistica e della maturazione delle linee portanti di un progetto di società alternativa, fondato sull'eguaglianza, il superamento della divisione del lavoro, l'autodeterminazione e il controllo dal basso, la pratica di forme dirette di democrazia effettiva attraverso i delegati e i consigli. Questo sindacato è storicamente una forza politica che deriva la sua autonomia, la sua sovranità dalla capacità di rappresentare i bisogni e la domanda di cambiamento espressi dai lavoratori organizzati unitariamente. Questo tipo di sindacato non fa discendere la sua visione della società da un corpo ideologico precostituito com'è nella natura propria dei partiti, non pretende di risolvere in sè la mediazione tra i diversi interessi sociali come accade generalmente per i grandi partiti storici, ma è un sindacato dotato di una sua visione generale, che trascende l'orizzonte economico e corporativo e che investe i nodi essenziali della società capitalistica.

Se si negano questi dati che pure sono quelli essenziali della storia sindacale di questi anni, allora la subalternità del sindacato ai partiti diventa un dato «naturale» e l'omaggio che si tributa al concetto dell'autonomia puramente retorico. Ma se al sindacato si riconosce questa legittimazione autonoma che gli deriva dalla rappresentanza diretta dei lavoratori, allora acquista consistenza il suo ruolo politico e insieme dialettico nei confronti dei partiti, del governo, delle assemblee elettive.

La difesa dell'autonomia reale del sindacato è un momento essenziale della sua forza, della forza della classe operaia, della sua capacità di lotta, oltre che un fattore fondamentale della costruzione di una società fondata sul potere effettivo della classe operaia, non sulla delega a una burocrazia di stato. Il sindacato veramente autonomo è l'unica garanzia di pluralismo effettivo, non di facciata, capace di mantenere non solo nella società capitalistica, ma anche nella fase della transizione al socialismo e nella stessa società socialista come oggi possiamo immaginarla, quella dialettica tra le forze sociali su cui si fonda la democrazia.

Ma se noi accettiamo di combattere la battaglia per l'autonomia del sindacato, dobbiamo rivedere anche all'interno della sinistra vecchie concezioni sempre riemergenti che in un modo o nell'altro reintroducono surrettiziamente il concetto della «cinghia di trasmissione», della superiorità a «priori» del partito che pretende di essere esclusivo depositario del progetto rivoluzionario.

L'autonomia del sindacato in quanto espressione di un rapporto di democraiza con i lavoratori è un valore in sè che va difeso e permanentemente riconquistato. Se è così, questo è un obiettivo prioritario del militante di sinistra nel sindacato. La pretesa di ridurre il delegato a portatore di istanze delegate dall'esterno significa accettare e aggravare il processo di crisi dei consigli, accettare e favorire a tutti gli altri livelli la «correntizzazione» del sindacato, restituirlo alla logica istituzionalizzante del sistema.

La lottizzazione e la presenza in fabbrica del partito

Ciò implica una prima scelta politica in ordine al modo in cui il Partito sta nelle fabbriche. Il modo tradizionale del Pci, accentuato in questa fase, di organizzare i propri militanti per premere sul consiglio dei delegati non è un fattore di crescita politica, ma di lottizzazione e di crisi dell'organizzazione consiliare, in quanto lede alla base il principio della rappresentanza diretta del delegato rispetto al gruppo dei lavoratori che lo elegge. So che in questa situazione la tentazione più ovvia è la controrganizzazione dei delegati «rivoluzionari» oltre che di tutte le altre componenti partitiche. Se accettiamo come ineluttabile questo schema, dobbiamo sapere che pronunceremo una condanna inappellabile contro l'organizzazione consiliare e la democrazia diretta. Credo invece che bisogna respingere questa scorciatoia deviante per impegnarci nel lavoro più duro di difesa e revitalizzazione dei consigli. Questo significa un maggiore, più difficile e non minore impegno dei militanti nell'accettazione sino in fondo della logica unitaria delle strutture consiliari e quindi di un rapporto profondamente democratico con l'insieme dei lavoratori.

Questo significa anche compiere una scelta coerente con tutta la nostra linea di saldatura della politica di fabbrica al territorio, quindi di centralità operaia vera, costituendo i nuclei operai del partito a livello di zona. E' infatti a questo livello che si pongono tutti i problemi politici generali di questa fase, l'unificazione tra i lavoratori delle diverse aree: la grande e la piccola fabbrica, i disoccupati, l'unificazione tra i problemi dell'organizzazione del lavoro a quelli del territorio. Così il Partito nella fabbrica non diventa un sindacato parziale e parallelo, ma la sua presenza riflette un punto di vista più complessivo, unificante, verificato ad un più ampio livello sociale.

Se si accettano, infine, queste premesse sul ruolo del sindacato nella battaglia anticapitalistica e per la trasformazione della società, un modello di rapporti democratici tra organizzazione e movimento, allora l'unità sindacale deve essere per noi un obiettivo concreto e decisivo.

Un obiettivo rispetto al quale non cerchiamo garanzie esterne, ma ricerchiamo per tutto il movimento una unica garanzia: la sua capacità di autodeterminazione, il rifiuto della delega e della lottizzazione del sindacato tra componenti di partito. Accettare questo criterio significa che la lotta contro le tendenze moderate presenti e continuamente rinascenti nell'organizzazione sindacale per la sua stessa natura composita e unitaria, debbono essere combattute dall'interno, fondando tutte le possibilità di vincerla sulla partecipazione dei lavoratori, sulla funzione rivoluzionaria che è propria della classe operaia, quando riesce a liberarsi dei ceppi sovrastrutturali, a conquistare l'autonomia e l'unità la cui realizzazione il sistema cerca con tutte le sue forze di contrastare e impedire.

Antonio Lettieri

(1- continua)

Centri tipografici pubblici e carta dallo stato per la libera informazione

La concentrazione delle testate non ha gli stessi caratteri di un monopolio produttivo - Legare la lotta per la difesa dell'occupazione con quella per uno strumento di informazione libero - Alle piccole testate non bastano le briciole

Giovedì scorso altro sciopero della stampa. Giornali-radio e telegiornali, questa volta, hanno scioperato solo per un paio d'ore e il paese, così, s'è accorto ancora meno delle altre volte di questa «giornata del silenzio», calata, come le altre, dall'alto, tuttavia senza colpa di nessuno. Giornalisti e tipografi (ma non quelli dei periodici, che appartenendo al contratto grafici, un contratto che comprende ormai almeno 70.000 lavoratori, non hanno scioperato un'ora (e questo sì è un errore che ha dei responsabili) hanno celebrato l'inutile rito praticamente solo per la chiusura del *Giornale d'Italia*, gloriosa testata. L'ambiguità di obiettivi di queste lotte così continua, mentre Rizzoli porta avanti, probabilmente a nome di tutti, un processo di concentrazione di testae quale non s'era mai visto, mettendosi in condizione di lottizzare tra le maggiori forze politiche una stampa presto quasi completamente concentrata nelle sue sole mani. Il disegno va dunque chiarendosi, nell'impotenza vera o presunta delle forze di sinistra e di chi crede nella libertà d'informazione. La lottizzazione radiotelevisiva estesa alla stampa, e alla pubblicità come principale fonte di introiti per un settore politico e non produttivo, è la strategia dei padroni. La risposta di giornalisti e lavoratori (speriamo un giorno di poter chiamare lavoratori anche i giornalisti, come sarebbe giusto) non ha nè una strategia nè, com'è ovvio, una tattica. E' una lotta solo formale di fronte a un'ingiustizia che tende a dimezzare, a dir poco, il numero degli addetti nel settore, operazione che appare, nonostante la sua gravità, inarrestabile perchè non si vede chi voglia arrestarla. Del resto nel settore è indubbio che è venuto al pettine, con le lotte di questi anni limitate però ad avanguardie politicizzate, la contraddizione principale: come trasformare un apparato di democrazia reale, cioè costo da sempre al servizio di gruppi di potere capitalistico in strumento di democrazia reale cioè come fare dell'informazione sovrastruttura centrale e storica del potere borghese un terreno di lotta per la trasformazione della società.

la e l'industria culturale in genere, è fondamentale al progetto capitalistico, soprattutto ora che la crisi ha indebolito nelle mani dei padroni l'arma del privilegio economico per dividere e differenziare le classi popolari selezionando di volta in volta questa o quella categoria in funzione antioperaia. Di tradizionalmente operaio, nel settore dell'informazione, è rimasto poco. Non lo si dice con rimpianto ma ciò rende ancor più complesso il quadro dell'intervento politico. Se la fabbrica è centrale alla forza del movimento, nel campo dell'informazione abbiamo fabbriche dove le condizioni del lavoro sono talmente privilegiate - artificiosamente - da rendere difficile una ricomposizione del fronte di classe, dove tutto è stato da sempre monetizzato, dalla nocività (quattrini invece del latte contro il piombo, quando c'era) ai ritmi, dove lo straordinario è ancora voce importante all'interno dei rapporti di lavoro, dove le spinte corporative, frenate dalla presa di coscienza di questi anni, sono ancora tuttavia incombenti e minacciose. E peggio tra i giornalisti, categoria concepita come sottomessa al potere e ai suoi disegni e forte, verso le masse degli altri lavoratori, d'un potere corporativo, certo, ma reale, forte - e lo sanno i giovani e gli operai che hanno condotto le lotte di questi anni - della possibilità di fare informazione, di dare notizie, quindi di condizionare, in un senso o nell'altro, la realtà.

Anche se è bene non credere fino in fondo a questo Moloch che è l'informazione, ancora tanto parziale quantitativamente e, per fortuna, qualitativamente imperfetta. Un giornalista ha ancora, di fatto, potere reale quando fa informazione, ma il suo potere è legato a chi gli dà i mezzi per informare. Sempre i padroni; anzi, che un padrone solo concentri nelle proprie mani tante testate in fondo non fa che chiarire i termini del problema. Quelle testate, una a una, non erano già in mano a un padrone, prima, Confindustria o Curia che fosse? E forse che, a parte contraddizioni marginali, i padroni non hanno sempre saputo fare una politica comune contro le classi subalterne?

La specificità del settore è tale che una concentrazione di testate non ha gli stessi caratteri di un monopolio produttivo, ecco perchè qui il problema dell'occupazione, messo generalmente e giustamente al primo posto, risolve poco o nulla. Difendere l'occupazione non può in tutto prescindere dai contenuti del prodotto-giornale. Rispetto all'uso del giornale è importante lottare perchè a Livorno la gente continui a essere informata da Monti anzichè da Rizzoli? L'ambiguità dello strumento d'informazione che ha anch'esso i suoi problemi economici di gestione, e cioè prodotto ma anche messaggio, è persino ovvia. E non si può tuttavia prescindere da questi due piani. Una lotta di pura difesa operaia, per le contraddizioni già dette, non funziona, ma certo non si possono lasciar chiudere giornali che rappresentano pur sempre concretamente dei posti di lavoro, anche se privilegiati. Allora non resta correttamente che la lotta per una riforma reale del settore che consenta di costruire strutture pubbliche alternative all'editoria dei padroni. Una proposta c'è, ma finora ha dato soldi ai padroni più grossi e briciole ai giornali di quelle forze politiche che più ne hanno bisogno. L'obiettivo, ora, è per noi di recuperare ciò che il movimento ha imposto in quella riforma, soprattutto la creazione di centri-stampa pubblici a prezzi politici al servizio delle organizzazioni di base, la carta a spese della comunità per le prime otto pagine a tutti i quotidiani e una distribuzione privilegiata. Questa proposta, certo da conquistare e duramente anche nell'ormai prossimo contratto, non può marciare sulle gambe di una giornata del silenzio ogni tre o quattro mesi o, peggio, ogni volta che un padrone chiude una testata. Solo all'attacco, anche nel campo dell'informazione che la tocca così da vicino, la calsse operaia e le forze democratiche possono imporre la propria egemonia.

Franco Borelli
Pierluciano Guardigli

Licenziamenti nel trasporto aereo

Milano, 31

Sul fronte del trasporto aereo non esistono solo i fatti gravi dell'Alitalia; sono molti i lavoratori del settore che lavorano in situazioni precarie e rischiano il posto di lavoro soprattutto nelle compagnie straniere, dove lo strapotere padronale schiaccia i dipendenti. Tipici gli esempi dell'Aeroflot all'inizio del mese (2 licenziamenti a Milano) e in questi giorni della Mca, la compagnia aerea Libanese. 26 i licenziamenti tra le sedi di Milano e Roma; la guerra del Libano miete anche qui le sue vittime. Altri 60 lavoratori rischiano tra breve di rimanere senza lavoro. Questi ed altri fatti analoghi (Pan American, Air Zambia, ecc.) ripropongono imperativamente i molteplici problemi che la soluzione contrattuale dell'aprile scorso ha lasciato inevasi sul tappeto.

Fallito l'obiettivo del contratto unico, dal pilota all'operaio, questa categoria da mesi subisce un forte attacco padronale che mira a ridurre la base produttiva del settore o, nei casi migliori, ad un aggravio dei ritmi di lavoro dovuti all'aumento del traffico riversatosi sulle compagnie straniere per gli sconsiderati scioperi dei piloti autonomi (Anpac) e al mancato rimpiazzo del personale dimissionario. Questa situazione ha portato a veri casi da supersfruttamento specialmente nelle piccole compagnie.

L'azione sindacale si è dimostrata insufficiente e la mancanza di una linea strategica complessiva ed omogenea fa sì che la difesa dell'occupazione sia solo un fatto teorico. La Fulat pecca di centralismo e nel suo burocraticismo lascia scoperta tutta l'azione rivendicativa a difesa dei diritti dei lavoratori e del posto di lavoro, dando sempre più spazio al qualunquismo.

Da mesi la Fulat insegue controparti inesistenti come la Fairo, l'associazione sindacale delle compagnie aeree straniere che operano in Italia, la quale sfugge a tutti gli impegni concreti a cui è chiamata, operando come strumento di ritardo e di copertura di ristrutturazioni portate avanti sottobanco.

È ora di iniziare ad impostare azioni rivendicative atte a respingere subito all'interno delle aziende l'attacco padronale. Deve cessare la funzione paralizzante che la Fulat nel suo verticismo impone, necessita la ripresa di un dibattito interno che rivitalizzi il ruolo delle strutture di base (cda e Ras) e che possa nel breve portare ad una azione più efficace e coordinata di difesa dell'occupazone.

Garanzia del posto di lavoro, organici, plurimansionamento, ambienti di lavoro, difesa delle strutture di base, diritti sindacali, i temi principali su cui occorre dare risposte immediate e rilanciare la lotta all'interno delle aziende se si vuole che questa categoria esca dal ghetto in cui è relegata e possa avanzare verso nuovi obiettivi.

RT Radio e televisione

PROGRAMMI TV

RETE 1
11,00: Santa Messa
13,00: Cartoni animati
13,30: Telegiornale
18,30: La Tv dei ragazzi: Braccio di ferro
19,00: «Avventure in montagna», telefilm
20,00: TG1
20,45: «Toma», telefilm
21,40: Speciale da Chianciano: premio Critica radiotelevisiva
22,45: Prossimamente - Telegiornale

RETE 2
12,00: Giochi della XXI Olimpiade - sintesi
14,00: Collegamento via satellite: Olimpiadi
17,40: Prossimamente
17,50: «Donna in vestaglia», commedia
19,50: TG2 - Studio aperto
20,30: Bim bum bam
23,00: TG2 - Stanotte
23,10: Collegamento via satellite: Olimpiadi

radio
radio 1 - Giornale radio: 7; 8; 11; 13; 15; 19; 21; 23; - 6: Mattino musicale; 9,30: Santa Messa; 13,20: Kitsch; 19,15: Ascolta si fa sera; 20,20: Jazz giovani

RADIO 2 - Giornale radio: 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 16,55; 18,30; 19,30; 22,30 - 6: Divagazioni; 8,45: Domenica musica; 9,35: Gran Varietà; 11: Alto Gradimento; 12,35: L'ospite; 17,35: Radiodiscoteca; 21,35: Supersonic

RADIO 3 - 8,30: Concerto di apertura: America Latina; 14,15: Ruffo 60; 21,10: Festival di Salisburgo.

PROGRAMMI TV

RETE 1
13,00: Sapere: i fumetti
13,30: Telegiornale
18,30: Spazio - Selezione: Incontro con Cleve Backster
19,25: «Seme d'ortica», film
20,00: TG 1
20,45: «Un uomo facile». Regia di Paolo Heusch, con Maurizio Arena e Giovanna Ralli
22,25: Montreal il giorno dopo
22,50: Prima visione - Telegiornale
23,00: Prima visione

RETE 2
17,30: Giochi olimpici. cerimonia di chiusura
18,30: Rubriche del TG 2 - inchieste - sport
19,00: «Fuochi d'artificio», telefilm
20,00: TG 2 - Studio aperto
20,45: «Jeckyll» di Ghigo De Chiara, Paolo Levi e Giorgio Albertazzi
21,50: TG 2 (seconda edizione)
22,00: «Un'opera un viaggio... un sogno»

PROGRAMMI RADIO

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 14,15: Il cantanapoli; 17,30: Il tagliacarte; 21,50: Quando la gente canta.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30; - 6: Divagazioni; 9,55: Canzoni; 12,40: Alto gradimento; 16: Cararai; 18,30: Radiodiscoteca; 21,05: «Tosca».

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19, 21; 23 - 8,30: Concerto di apertura; 14,15: La musica nel tempo; 17: Musiche rare; 19,30: Concerti di Napoli.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 29 luglio:

Federazione di Milano	27.850
Comitato di quartiere Santa Marta (Mi)	42.000
Jo e Francesca di Busto A. (Va)	40.000
Sezione di Parma	31.500
Sezione Varalli (Mi)	401.000
Visco parte della quattordicesima	20.000
Cellula Binasco (Mi) vendendo cineserie	91.000
Federazione di Bergamo	160.000
Compagni della Henkel (Mi)	16.500
Compagni della Arden (Mi)	14.000
Compani della Sip (Mi)	3.000
Sezione di Desio (Mi)	1.000
Mauro G. di Milano	100.000
Enrico di Vignate (Mi)	10.000
Giulio di Deruta (Perugia)	10.000
Sezione di Livorno	10.000
Mario e Roberto di Bolzano	3.500
Enrico P. di Carugate (Mi)	10.000
Un compagno di Milano	20.000
Celestino d Padova	15.000
Lino e Pina di Milano	5.000
Lella di Milano	10.000
Nucleo di Cazzaniga (Bg)	36.000
Rita di Venezia	20.000
Livio di Piacenza	10.000
Sezione di Grottammare (Ap)	38,600
Giovanni di S. Benedetto	5.000
Patrizia di Milano	6.000
Alberta e Paolo di Milano	10.000
Pifo di Gerenzano (Va)	10.000
Marco e Claudia del liceo Cremona (Mi)	20.000
Federazione di Bologna	100.000
Lauro di Codigoro (Fe)	5.000
Soldati democratici di Merano (Bolzano)	3.000
Silvio di Ariano Irpino (Avellino)	1.000
Carla e Elvio di Marostica (Vicenza)	10.000
Paolo e Franco di Moncalieri (To)	38.000
Mauro di Firenze	20.000
Daniela e Ella di Firenze	2.500
Gruppo La Sveglia-Lippi (Fi)	15.000
Sezione di Parma	50.000
Ottavio Perino di Valtrebbia (Pc)	10.000
Lamberto e Mario di Casalecchio (Bo)	55.000
Famiglia Gottardi di Saronno (Va)	30.000
Michele di Firenze	10.000
Corrado di Gandino (Bg)	15.000
Daniele di Roma	10.000
Compagni di Ghedi (Bs)	35.000
Maurizio di Serra Ricco (Ge)	1.000
Ambrosio di Roma	3.000
Silvio di Trento	5.000
Alessando di Roma	1.500
Totale	1.539.650
Precedente	77.773.610
Complessivo	79.303.260

DALL'ESTERO

Rivelata dall'Egitto la collusione tra Siria e spionaggio israeliano

Contatti diretti avrebbero avuto luogo a Ginevra tra Damasco e Gerusalemme per tutto il tempo della guerra civile libanese Ancora lontano l'accordo di tregua tra siriani e palestinesi

Beirut, 31

L'Egitto ha accusato la Siria di contatti con agenti del Servizio informazioni israeliano a Ginevra e ha definito l'accordo di Damasco con l'Olp un «documento di resa» da parte dei palestinesi. Tale accusa è contenuta in una lunga dichiarazione rilasciata da un portavoce del governo egiziano con la quale si respinge un comunicato siro-palestinese che attribuisce all'accordo di disimpegno del Sinai tra Egitto e Israele la responsabilità della guerra civile libanese. Secondo il portavoce l'Egitto non è rimasto sorpreso dal comunicato in quanto sa che gli «elementi della pressione siriana, coercizione e terrorismo contro il popolo palestinese, produrranno soltanto un documento di resa che non ha valore legale». La prova di ciò, ha detto il portavoce, è che l'accordo di giovedì non contiene alcuna clausola per il ritiro delle forze siriane dal Libano, principale richiesa del fronte progressista.

Il portavoce ha affermato inoltre che l'Egitto rivela per la prima volta un segreto, cioè che «contatti diretti sono continuati per qualche tempo fra i servizi di informazione siriano e israeliano a Ginevra». Ha poi aggiunto che Damasco ha rivolto ammonimenti «al più alto livello» al leader dell'Olp Yasser Arafat affinchè questi rompesse la sua alleanza con la sinistra libanese guidata da Kamal Joumblatt, «o altrimenti, sia lui che Joumblatt sarebbero stati liquidati».

La presa di posizione del Cairo, se mette in luce interessanti particolari sul grado di asservimento nei confronto del sionismo e dell'imperialismo raggiunto da Damasco, non basta certo all'Egitto per rifarsi una verginità progressisa all'interno del mondo arabo. Buono ad emettere bellicosissimi comunicati e a denunciare (da che pulpito!) una presunta resa dei palestinesi ai siriani, l'Egitto non ha nemmeno pensato ad inviare un contingente militare, o anche semplicemente finanziamenti o aiuti umanitari, in soccorso degli eroici combattenti palestinesi e nulla ha fatto per evitare il genocidio. Tanto più odioso risulta quindi il tentativo attuale di strumentalizzare la tragedia palestinese per attaccare la Siria, dalla quale lo divide una ruggine di vecchia data.

Le prospettive che l'accordo annunciato da Radio Damasco e

successivamente smentito dall'Olp venga effettivamente applicato rimangono assai deboli. Secondo il leader del Partito nazionale liberale libanese, Camille Chamoun, ha affermato oggi al termine di un incontro con il presidente Frangie, che l'accordo siro-palestinese costituisce «un'ingerenza negli affari interni libanesi». Chamoun aveva già dichiarato giovedì scorso che «un tale accordo non ci riguarda, non essendo noi associati ai colloqui».

Dal canto suo il capo delle falangi, Pierre Gemayel, ha dichiarato che gli accordi del Cairo sulle condizioni per la permanenza dei palestinesi nel Libano sono da considerare ormai superati e ha chiesto l'espulsione dei palestinesi entrati in Libano dopo il 1948 e non registrati nelle liste dell'Unrra. Mentre si continua ad attendere invano la proclamazione del cessate il fuoco previsto dall'accordo di Damasco, quello che dovrebbe essere attualmente in vigore è da considerarsi completamente fallito: in tutto il paese continuano infatti i combattimenti. I siriani secondo fonti palestinesi, hanno continuato, con l'appoggio delle destre, ad attaccare le posizioni palestinesi e progressiste in montagna mentre al nord continuano gli scontri intorno al campo di Nahr Al Bared assediato dai siriani.

Per il terzo giorno consecutivo la Croce Rossa Internazionale ha dovuto rinviare la progettata avacuazione dei feriti del campo palestinese di Tall El Zaatar, alla periferia di Beirut. Un portavoce della Croce Rossa ha dichiarato che le condizioni poste dalle forze cristiane che da 40 giorni assediano il campo sono inaccettabili, e ha rivelato che nessuna forza conservatrice ha ancora firmato l'accordo sulle garanzie richieste dalla Croce Rossa, accordo che è stato invece sottoscritto dai palestinesi e dalla sinistra libanese.

GUATEMALA
Honduras ed El Salvador cessano le ostilità

Città del Guatemala, 31

L'Honduras ed El Salvador hanno concordato in una lunga riunione dei ministri degli esteri e dei capi di stato maggiore svoltasi nella notte di porre fine «in modo assoluto» alle ostilità tra le loro forze armate e le formazioni paramilitari attive da entrambe le parti.

E' stato inoltre deciso di chiedere all'organizzazione degli Stati Americani (Osa) di inviare osservatori militari nella zona-cuscinetto Mapi a tre chilometri, creata con il patto di San Josè del 4 luglio 1970 lungo il confine tra i due paesi.

FRANCIA
Chiusa la missione diplomatica cambogiana?

Parigi, 31

Il ministro degli esteri francese ha dichiarato oggi di aver chiesto alla Cambogia di sospendere le attività della sua missione diplomatica in Francia (l'unica rappresentanza dei Khmer rossi nell'europa Occidentale) per il prolungato silenzio di Phnom Penh alle richieste francesi di normalizzare le relazioni diplomatiche.

La missione diplomatica cambogiana a Parigi ha definito la richiesta francese «un nuovo atto di inimicizia delle autorità francesi alla Cambogia democratica e al suo popolo»: le ha accusate di aiutare e proteggere i «traditori» cambogiani, e di incoraggiare campagne di stampa contro la Cambogia.

IRLANDA
Respinto l'appello per i coniugi Murray

Dublino, 31

La corte d'appello penale irlandese ha respinto oggi l'appello presentato dai coniugi Noel e Marie Murray, condannati a morte per aver ucciso un agente di polizia. L'esecuzione dovrebbe aver luogo il 17 agosto, ma verrà rinviata in quanto i condannati hanno già dichiarato che presenteranno appello alla Corte suprema.

Impetuoso sviluppo economico nella Cambogia rivoluzionaria

Lavorando con coraggio e intelligenza e ignorando l'ondata di calunnie e menzogne vomitate dalla Cia e dalla stampa occidentale, il popolo cambogiano dopo la vittoria ha fatto il miracolo di ricostruire l'agricoltura e trasformare il paese in un grande esportatore di riso

Wilfred Burchett

Invece di sprecare energie a smentire le calunnie che la Cia quotidianamente produce nella sua fabbrica di menzogne a Bangkok, i nuovi leader della Cambogia si sono dedicati al compito infinitamente più importante di ristrutturare la vita politica, sociale ed economica del paese, che vuol dire tra l'altro risanare i danni colossali causati dai bombardamenti Usa. Di solito non scrivo di cose su cui non ho personalmente fatto inchiesta sul posto, ma essendo vissuto in Cambogia per quattro anni ed avendola visitata regolarmente per quindici anni, fino ad un mese prima che il colpo di stato istigato dalla Cia nel marzo 1970 rovesciasse il regime neutralista del principe Norodom Sihanouk, ed avendo infine esaminato attentamente fotografie di zone che conoscevo benissimo, mi sono formato la convinzione che si siano compiuti dei veri e propri miracoli. Le mie convinzioni sono confermate da colloqui avuti con quadri responsabili della rivoluzione cambogiana che conosco da molti anni e delle cui parole ho motivo di fidarmi nel modo più assoluto.

Una rivelazione sbalorditiva: la Cambogia in quest'anno 1976 ha tutti i motivi per credere che entrerà nel mercato mondiale come un importante esportatore di riso, forse il più grande del mondo. Nelle due occasioni in cui ho incontrato Norodom Sihanouk, dopo le sue visite nelle zone liberate prima e poi nella Cambogia liberata, egli mi ha parlato dei risultati miracolosi ottenuti nella costruzione di sistemi di irrigazione e nello sviluppo della produzione di riso. Del resto, anche negli anni peggiori della guerra, la Cambogia mandava riso, attraverso la frontiera, nelle zone liberate sudvietnamite. Quest'anno si prevede di raccogliere tre tonnellate per ettaro, su tre milioni di ettari, per un totale di ben 9 milioni di tonnellate.

Il fabbisogno della Cambogia è di circa 3 milioni di tonnellate, resterebbero quindi circa sei milioni di tonnellate da esportare. Prima la produzione di riso consentiva in un unico raccolto, collegato soprattutto alla crescita e al calo delle acque del Mekong. Il re e poi il principe Sihanouk presiedeva ai vari riti pittoreschi che da 2.000 anni aprivano le varie fasi del ciclo della produzione del riso. Con uno di questi

La produzione del riso viene ampliata e riportata ai livelli di prima della guerra.

riti si ordinava alle acque del fiume Tonle Sap, che congiunge il possente Mekong al Grande Lago, di cambiare corso e scorrere dal Grande Lago al Mekong. Le acque poi cominciavano a ritirarsi, intorno alla data fissata per la cerimonia, da decine di migliaia di risaie coperte di melma tutt'intorno al Grande Lago, ed irrigavano altre decine di migliaia di acri di terra lungo i fiumi Tonle Sap e Mekong. Poi il re arava il «solco reale» che apriva la stagione della coltivazione.

Adesso, grazie al lavoro compiuto durante la lotta di liberazione e soprattutto dopo la vittoria totale di solo un anno e mezzo fa, si sta irrigando oltre il 90 per cento della zona di coltivazione «umida» e, cosa ancor più sbalorditiva, oltre l'80 per cento della zona di coltivazione che prima era «asciutta». La campagna è completamente trasformata in un disegno geometrico formato da quadrati di un chilometro di lato, ognuno dei quali è diviso a sua volta in 100 unità di 100 metri quadrati. I terrapieni fra i campi più piccoli fanno da sentieri per pedoni e biciclette, quelli fra le unità più grandi sono strade per il traffico a ruote.

«Si estendono a perdita d'occhio su tutte le terre produttrici di riso della Cambogia», mi ha detto uno dei miei informatori, mostrandomi foto di Kompong Speu, una zona che conosco molto bene, che inizia 40 Km a sud di Phnom Penh. L'ho riconosciuta solo dai resti di una vecchia pagoda. Adesso ci sono campi quadrati delimitati da terrapieni, alcuni fiancheggiati dalle pittoresche palme di zucchero così tipiche del paesaggio cambogiano. Le foto mostravano cose che non avevo mai visto prima in Cambogia e molto significative: un gruppo di contadini raccoglieva il riso in un quadrato, mentre in quello vicino un altro gruppo, con aratri trainati da bufali, strappava le stoppie e preparava il terreno, coperto d'acqua, al prossimo raccolto. Due raccolti sono ormai la norma, mi hanno assicurato, praticamente in tutta la Cambogia e presto, come in molte parti del Vietnam, ci saranno tre raccolti. Kompong Speu, che un tempo produceva in media 800 Kg di riso per ettaro, adesso arriva a circa 8 tonnellate per ettaro.

Mentre Kissinger faceva la figura del cretino pronosticando «bagni di sangue» in Sudvietnam e decine di migliaia di «morti di fame» in Cambogia, gli operai i contadini e i soldati del paese erano al lavoro per trasformare la natura e mettere le basi di una delle agricolture più avanzate del mondo. Oggi lavorano aratri trainati da bufali in campi da 10.000 metri quadrati, domani i terrapieni saranno spianati e lavoreranno i trattori in quadrati da un milione di metri. L'agricoltura è condotta interamente da cooperative con una dirigenza eletta democraticamente. Il cotone, che prima veniva coltivato in appezzamenti su scala familiare, adesso viene prodotto con lo stesso metodo scientifico, con irrigazione su vasta scala.

Centinaia di migliaia di ettari di campi irrigati stanno già producendo cotone ed il prodotto sarà di gran lunga eccedente per il fabbisogno interno del paese.

Queste sono alcune delle conseguenze del fatto che la direzione degli affari in Cambogia è nel modo più totale nelle mani dei suoi contadini, operai e soldati. È il risultato di una linea politica corretta basata sull'indipendenza, la sovranità e sul «contare sulle proprie forze», rifiutando nel modo più assoluto ogni compromesso con l'imperialismo o il neocolonialismo in qualsiasi forma. Lo stesso eroismo e capacità di organizzazione, sorprendenti per molti amici e per tutti i nemici del popolo cambogiano, dimostrati nella lotta per sconfiggere l'imperialismo più potente e più crudele del mondo, adesso si sono concentrati nel compito di ricostruire il paese su una linea veramente rivoluzionaria.

Il costo dell'impari lotta di liberazione nazionale è stato ancora più alto di quanto avessero valutato i dirigenti del paese nei primi giorni dopo la vittoria. Allora era stata data la cifra totale di 600.000 morti su una popolazione di circa 8.000.000, ma il numero delle persone uccise nelle zone controllate da Phnom Penh era il doppio di quello calcolato. Il totale complessivo è in realtà di 800.000 morti, divisi in parti uguali fra le zone liberate e non liberate. Ci sono stati 200.000 morti e mutilati solo nei 200 giorni e notti dei bombardamenti dei B52, iniziati da Nixon il 23 agosto 1973. Oltre agli 800.000 morti, altri 40.000 sono totalmente invalidi, ed altri 200.000 parzialmente invalidi. Fra i centri totalmente cancellati dalle carte geografiche ci sono 27 città, per lo più capoluoghi di provincia e distretto. Queste cifre sono contenute in un rapporto del ministro dell'informazione Hu Nim, diffuso il 31 marzo per annunciare tre giorni di celebrazioni per il primo anniversario della storica vittoria del 17 aprile 1975, quando la Cambogia fu liberata completamente con la presa di Phnom Penh. I villaggi vicino al fronte furono distrutti per il 90-100 per cento, altrove per il 40-50 per cento. Fra le altre perdite citate c'era la distruzione totale del 65-70 per cento delle piantagioni di gomma, avvenuta principalmente ad opera della guerra chimica Usa; la distruzione al 70-80 per cento delle otto principali strade nazionali, con praticamente tutti i ponti; la distruzione all'80 per cento delle ferrovie ed al 50-60 per cento dei porti. Le foreste, in tutte le zone più o meno vicine al fronte, sono state distrutte per oltre l'80 per cento, e questo significa che sono rimaste così crivellate dai crateri delle bombe che non possono essere coltivate. Ed è proprio questo fatto che ha fatto sperare a Kissinger che la Cambogia avrebbe sofferto una carestia senza precedenti nei sei mesi seguenti alla sconfitta americana.

Nella maggior parte del paese è stato annientato il 50-60 per cento del bestiame, e nelle zone più lontane dal fronte questa cifra scende solo al 30-40 per cento Nemmeno la pesca è stata risparmiata: secondo il comunicato di Hu Nim «la fauna acquatica ha subito gravi perdite a causa dei bombardamenti Usa e numerose specie di pesci sono scomparse»; un grave colpo per un paese la cui dieta è basata su riso e pesce. «Il territorio della Cambogia è crivellato da grandi crateri di bombe», continua il rapporto «per lo più dovuti ai bombardamenti dei B52. La storia della Cambogia e la storia mondiale saranno testimoni di questa enorme distruzione arrecata alla nazione ed al popolo cambogiano dall'imperialismo Usa e dai suoi lacchè. Le generazioni presenti e future dei Cambogiani e dei popoli di altri paesi del mondo non potranno nè dimenticare nè negare l'immensa distruzione iscritta per sempre nella storia umana».

Un altro problema, al momento della liberazione, era costituito dalla popolazione di Phnom Penh e di altre città controllate fino all'ultimo dal regime di Lon Nol, che ammontava a quasi 3 milioni. «Non avevano che mani vuote e pance vuote, molti soffrivano di malattie croniche» dice il rapporto di Hu Nim. «Abbiamo dovuto curare ogni sorta di malattie causate dalla guerra di aggressione Usa, fra cui malaria e colera».

La terribile eredità della guerra rende ancora più grandiose le conquiste del primo anno di pace. Il lavoro di ricostruzione è cominciato letteralmente poche ore dopo la liberazione. Le due divisioni dell'esercito di liberazione che avevano liberato Phnom Penh, per esempio, la mattina dopo cominciarono a riparare la ferrovia che collega la capitale con l'unico porto di alto mare della Cambogia, Kompong Som nel Golfo di Thailandia. Dopo un anno, tutte le strade, le ferrovie e tutte le attrezzature portuali marittime e fluviali erano di nuovo in funzione. Tutte le fabbriche di beni di consumo quotidiano, dai tessili ai giocattoli, sono di nuovo in attività, per lo più con una produzione maggiore di prima della guerra.

«Il popolo è diventato il vero padrone della terra e delle fabbriche, il vero detentore del potere» ha detto Chau Teary, il portavoce a Parigi del governo della Cambogia Democratica. «Sono stati i nostri contadini ed operai, il settore più povero della popolazione, che non hanno esitato ad andare al fronte e reggere lo scontro col nemico. In quegli anni si è andato rafforzando costantemente il potere popolare. Il 20 marzo, per la prima volta nella nostra storia, operai, contadini e combattenti, nelle loro cooperative, sindacati ed unità dell'esercito, hanno scelto i loro veri rappresentanti nell'Assemblea Popolare, secondo una legge elettorale alla cui stesura avevano contribuito: il progetto di legge è andato avanti e indietro quattro volte dal centro alla base per avere suggerimenti e miglioramenti. E' stata quell'Assemblea che ha designato il nuovo governo, il 14 aprile. L'Assemblea ha anche adottato all'unanimità una linea di condotta in tre punti per le attività dei suoi membri. In primo luogo i deputati continueranno a vivere e lavorare col popolo come prima, dividenso le gioie ed i dolori, il lavoro e la vita quotidiana. In secondo luogo si riuniranno una volta l'anno per definire la politica interna ed estera, per controllare il lavoro del Presidium di stato, formato da tre membri, del governo del Comitato giudiziario: i tre organi dello stato. In terzo luogo i deputati hanno eletto un Comitato permanente di dieci membri, col compito di garantire la rigorosa applicazione delle decisioni prese dall'Assemblea Popolare nel periodo compreso fra le sue sedute annuali. La nostra vittoria del 17 aprile non ha solo spazzato via dal nostro paese imperialismo e neocolonialismo, ma ha aperto la via alla creazione di una società veramente democratica, in cui le masse lavoratrici hanno in mano il pieno ed effettivo potere.»

Naturalmente, in qualsiasi paese del mondo ci sarebbero state molte persone che non avrebbero potuto accettare un sistema di questo tipo, e tantomeno l'idea che per vivere e costruire il paese bisogna lavorare. Per questo c'è un flusso costante di scontenti che attraversano la frontiera con la Thailandia, per fare la gioia di coloro che si inventano le più orrende storie di massacri e carestie. Ma, come si è visto a Cuba, una società rivoluzionaria non può che rafforzarsi con la partenza di quei parassiti che non si sanno adattare all'idea di non poter più vivere del lavoro degli altri. Continueranno a fuggire ed a raccontare le loro storie dell'orrore, ed il popolo cambogiano continuerà a costruire rapidamente la sua nuova vita. Il terzo dei tre giorni di celebrazioni pubbliche della vittoria sull'imperialismo Usa è stato «il giorno in cui tutti gli operai, tutti i contadini e tutto l'esercito rivoluzionario cambogiano s'impegneranno a costruire il paese con prodigiosi balzi in avanti, al fine di migliorare le condizioni di vita del popolo e di difendere ancora meglio il paese».

Nube

segue da pag. 1

tonnellate all'anno. Tutti i documenti in possesso dal comitato sono a disposizione del magistrato.

Emma Bonino ha illustrato poi il decreto legge che il partito radicale presenta alla camera per la liberalizzazione dell'aborto nelle zone colpite, puntando sulla informazione dei gravi rischi, che non va nascosta alle donne e sulla libera scelta di queste di fronte a un problema così angoscioso.

Pubblichiamo i primi due articoli del testo del provvedimento richiesto.

Art 1

Gli articoli 546,547, 550, 552, 555, non si applicano quando i fatti in essi considerati sono stati compiuti su persona che sia stata oggetto di forme di intossicazione o che si ritenga possa essere stata intossicata per il disastro che ha colpito la zona di Seveso o comunque per interrompere una gravidanza determinata da concepimento operata da persona che si ritenga intossicata nelle circostanze suddette.

Art 2

Gli ospedali pubblici, le cliniche convenzionate, i consultori previsti dalla legge del 29 luglio 1975 n. 405, gli ambulatori convenzionati, sono tenuti ad effettuare gratuitamente le prestazioni inerenti all'interruzione della gravidanza richiesta da donne che dichiarino di versare nelle condizioni di cui all'Art. 1.

A documentazione della richiesta la donna è tenuta a produrre dichiarazione pesonale sostitutiva di atto di notorietà attestante di aver dimorato in epoca successiva al giugno 76 nella zona dichiarata inabitabile a seguito della sciagura di cui all'art. precedente, oppure di essere certa che la gravidanza sia frutto di concepimento con un uomo che essa sappia aver dimorato nella zona stessa prima del concepimento e dopo il giugno 76.

Nei successivi si richiede anche il risarcimento dei danni per l'interruzione forzata della maternità, avvenuta anche per gli interventi effettuati privatamente.

Ministri

segue da pag. 1

di fuori di «salottieri femminismi». Meglio di così...

Il New York Times *ha scritto che questo è il governo migliore e più rinnovato degli ultimi tempi, sicuramente carico di spirito riformatore. Una cretinata del genere potevano scriverla solo in America. In realtà anche quelli che si asterranno lo faranno all'insegna della incertezza. Il Pci nella speranza che prima o poi la pregiudiziale verso di lui cada. Il Psi nel porto delle nebbie. Gli altri nell'anticamera della morte per asfissia.*

Dietro a tutto continua però ad aleggiare lo spettro della crisi di questa sociale, come di quella economica. E su questi punti il governo dei Dal Falco, ma anche degli Ossola è in grado di fare solo una politica a senso unico. Aspetteremo dunque, che le pere maturino per conto loro? Tutt'altro. Sappiamo bene come i riformisti intendano arrivare alla fine della pregiudiziale verso di loro. Il baratto intendono giocarlo attraverso la carta della svendita degli interessi operai sul piatto delle grandi promesse [che poi per il momento consistono in questa finezza tutta morotea e andreottiana delle presidenze parlamentari]. Noi abbiamo una voce anche in parlamento e la faremo sentire, ma soprattutto ci dovranno sentire coloro che pensano al proletariato e alle masse popolari come a degli insiemi amorfi pronti a sostenere Andreotti. C'è fermento e insoddisfazione nella base del Psi. C'è incertezza tra i quadri operai del Pci. Ci sono ancora tutte le grandi questioni sociali e ideologiche sul tappeto e su quelle il parlamento degli astenuti si sfascia. Ecco alcune battaglie da fare e alcune delle ragioni che ci spingono ad avere fiducia pur trovandoci teoricamente soli a condurre le battaglie parlamentari di opposizione comunista al governo dei Dal Falco.

Rischio

segue da pag. 1

dimento contro la direzione della fabbrica: il problema adesso però è quello del controllo più rigoroso sull'opera di soccorso, della controinformazione puntuale, della denuncia serrata.

«Il deposito dei magazzini Despar dista venti metri dalla barriera di filo spinato: eppure tutti i giorni la merce, e si tratta di alimentari, continua a entrare e uscire come se niente fosse» mi ha detto un compagno del Cdf; e nello stesso momento dentro all'Icmesa finivano di farsi la doccia gli operai della squadra manutenzioni incaricata di decontaminare i reparti: ma la squadra resta sempre inutilizzata, mentre si susseguono gli arrivi di tecnici stranieri. Perchè? Chi vuole affidare agli esperti della Roche il compito di ripulire la fabbrica, mettendo loro a disposizione la possibilità di far sparire gli elementi di prova della colpevolezza della direzione?

E perchè nel corso dell'assemblea popolare tenutasi venerdì sera al cinema Politeama di Seveso si è cercato di togliere la parola ai compagni del Cdf intervenuti?

Forse, nonostante tutte le rivendicazioni e le scoperte, dietro alla nube di Seveso si cova ancora qualcosa di molto più segreto e inquietante.

Chiuso a Roma il CC del Pc spagnolo

A Madrid grande manifestazione di protesta per il ferimento del sindacalista

Madrid, 31

Sono migliaia i lavoratori che ieri, a Madrid hanno scioperato per protestare contro il ferimento ad opera della polizia del rappresentante sindacale Alfonso Alfajar, che versa in condizioni gravissime. Alfajar, un operaio di 24 anni, era stato colpito alla testa da uno dei numerosi proiettili sparati dalla Guardia Civil contro i circa 1.000 operai che nel sobborgo di Villaverde avevano dato vita ad una manifestazione di protesta contro il licenziamento degli operai di una fabbrica. Tre reparti della Standard Electric, la fabbrica della quale la vittima era uno dei rappresentanti sindacali, sono stati paralizzati dallo sciopero, mentre manifestazioni e interruzioni del lavoro si sono verificate in molte altre fabbriche della città. Una manifestazione di operai davanti alla clinica dove è ricoverato il ferito, è stata dispersa dalla polizia che ha caricato con i manganelli ed ha arrestato alcuni dimostranti.

È stata, intanto, annunciata ufficialmente la mezza amnistia, della quale non si conoscono ancora i termini, è sicuro però che l'«ampliamento» che veniva dato per certo da alcuni ambienti non riguardi affatto i duecento prigionieri condannati per «terrorismo» e gli esiliati politici Oggi delle bombe sono state fatte esplodere nei tribunali di Barcellona e di Pontevedra, nella Spagna nord-occidentale.

Gli attentati che non sono stati rivendicati da nessuna organizzazione, presentano delle analogie con quelli »ultrafranchisti» avvenuti di recente in tutta la Spagna: in questo caso contribuirebbero a «legittimare» ulteriormente l'esclusione dall'amnistia dei cosiddetti «terroristi».

Sempre ieri, a Roma, si è concluso il Comitato Centrale del Partito Comunista Questa mattina, presso la sede dell'Associazione Romana della Stampa, il segretario del partito Santiago Carrillo ha risposto alle domande rivoltegli dai giornalisti sui lavori del Comitato, che come è noto si sono tenuti a Roma per il divieto del governo spagnolo.

In un comunicato diffuso prima dell'inizio della conferenza-stampa il Cc del Pce ha fornito alcune informazioni sulla sua struttura organizzativa: il Cc e il Comitato Esecutivo saranno composti rispettivamente da 142 e 36 membri (fino ad oggi erano 115 e 31); si è passati dall'organizzazione in cellule, «che evoca la clandestinità chiusa e le forme segrete e invisibili di attività, alla creazione di grandi sezioni comuniste nei luoghi di lavoro, di studio e nei quartieri»; è stato posto l'obiettivo della trasformazione del Pce in un partito di massa, col proposito di raggiungere i 300mila militanti prima dell'uscita dalla clandestinità.

Ritornando brevemente alla conferenza-stampa e alle dichiarazioni con cui Carrillo ha risposto alle domande che gli sono state rivolte, c'è da dire che il segretario del Pce è riuscito senz'altro a fornire un ottimo quadro di una forza politica democratica e progressista ma non quello di un partito comunista (come pure afferma la denominazione).

Tanto per fare degli esempi, Carrillo ha parlato del ruolo delle Forze Armate (ma senza metterne in discussione la natura reazionaria, necessarie per la difesa dei confini nazionali; della autonomia del Paese Basco, della Catalogna e della Galizia (accettabile solo se vista in una Spagna federata, comunque unita); della «non responsabilità» della monarchia nelle vicende politiche (il solo responsabile, secondo Carrillo, sarebbe il governo).

Per quanto riguarda la Chiesa Cattolica, Carrillo sembra dimenticarsi del ruolo finora svolto da questa nell'appoggiare la dittatura fascista. Dalla guerra civile, quando si benedivano le armi che massacravano i difensori della Repubblica, agli odierni messaggi di salute di Paolo VI a Juan Carlos.

Pechino attende una nuova scossa

Previsto per le prossime 48 ore un nuovo fortissimo terremoto

Pechino, 31

Una nuova fortissima scossa di terremoto è attesa nella regione di Pechino per le prossime 48 ore. Quello che fino a ieri era rimasto un semplice stato d'allarme generico (i laboratori sismologici cinesi avevano rilevato uno «stato d'instabilità» generale nel sottosuolo senza formulare però previsioni più precise) è diventato questa mattina un avvertimento drammatico: automezzi girano in continuazione per la città di Pechino avvisando la popolazione del pericolo imminente ed esortando tutti ad uscire dalle case e a trovare una sistemazione per qualche giorno almeno nelle grandi tendopoli sorte un po' ovunque. Si calcola che ormai siano pochissimi gli abitanti che non hanno ancora abbandonato le loro case.

Del resto l'organizzazione dei rifugi provvisori all'aperto si sta dimostrando abbastanza buona ed efficiente: non c'è panico, non c'è confusione, tutto si svolge con ordine e tranquillità. L'erogazione dell'elettricità, dell'acqua, del gas è normale, così come continuano a lavorare le principali unità produttive. Squadre di operai edili hanno già iniziato l'opera di ricostruzione delle principali strutture pubbliche (ponti, stazioni, centrali energetiche), mentre prosegue intensissima l'opera di soccorso alle regioni che sono state più duramente colpite dal primo sisma, quello di mercoledì. Verso Tsangchan, una città di oltre un milione di abitanti che è stata praticamente rase al suolo, sta affluendo una fila ininterrotta di autocarri carichi di viveri, medicinali, generi di prima necessità, combustibili: uno sforzo che, considerando le condizioni già precarie in cui si trova Pechino, appare davvero eccezionale.

Circa l'entità dei danni e delle vittime nella regione più colpita (Tsangchan, appunto, oltre alla grande città portuale di Tientsin) ancora non si sa nulla di preciso: ci vorranno probabilmente delle settimane per poter fare un bilancio attendibile. Quello che è certo è che il popolo cinese sta affrontando con coraggio e dignità questa terribile prova: una ulteriore dimostrazione (oltre a quella che offrono gli abitanti di Pechino e delle altre città colpite) è data dalla decisione, annunciata ieri, di provvedere alla ricostruzione e ai soccorsi per le popolazioni colpite basandosi esclusivamente sulle proprie forze e rifiutando gentilmente ma fermamente, le offerte di aiuto provenienti da altri paesi. Una prima offerta era già arrivata dal Giappone, ma il ministro degli esteri cinese, nel declinarla ringraziando, ha appunto annunciato che la Cina, sotto la guida del presidente Mao e del partito comunista, sta già compiendo ogni sforzo per tornare alla normalità ed è decisa a superare da sola le difficoltà.

I più spaventati, in definitiva, appaiono i residenti stranieri: le autorità cinesi di Pechino hanno dovuto predisporre speciali servizi di assistenza per le ambasciate spesso giungendo a privilegiarle rispetto al resto della popolazione, molto più autosufficiente nel predisporre le condizioni per vivere in uno stato d'emergenza.

È uscito: